

CAPITOLO I

Problemi economici nell'età della destra storica

1) L'organizzazione amministrativa

Dopo l'unità d'Italia (1861) il problema era l'organizzazione del nuovo Stato. Si scelse il modello accentrato piemontese, da cui si prese lo statuto e parti fondamentali della struttura legislativa. Regno fu diviso in province e comuni. Sindaco e prefetto (prefetto che aveva molte competenze, per cui era il vero asse del sistema amministrativo nazionale) erano di nomina regia. Ripreso dal regno di Sardegna erano anche la normativa sulle opere pubbliche (fissava anche i criteri per la costruzione di ferrovie), l'unificazione legislativa (riaffermando il codice civile napoleonico e il principio di laicità dello stato), codice penale (pena di morte abolita nel 1899) e codice commerciale.

2) Il liberoscambismo

Problema doganale fu risolto abolendo ogni dogana interna e applicando la tariffa in vigore nell'ex regno di Sardegna. Pochissime deroghe, cioè pochi dazi. **Al Sud:**La tariffa sarda ebbe contraccolpi al sud, dove l'apparato industriale sopravviveva grazie al protezionismo. Infatti superarono la crisi solo pochi nuclei industriali dotati di capitali, competenze tecniche/amministrative. Verso il declino andò l'industria laniera, che non offriva un prodotto competitivo. Per il libero scambio fu decisivo il trattato di commercio con la Francia. Anche questo ebbe contraccolpi sull'economia del mezzogiorno, subordinata a quella del nord. **Al Nord:**la tariffa sarda era minore di quella austriaca (specie in Lombardia).

3) Il bilancio dello Stato

Unificazione della finanza pubblica per opera del ministro delle finanze nel governo Cavour. Promosse l'istituzione del Gran libro del debito pubblico. Debito degli ex stati preunitari furono uniti. Data la diversa percentuale di concorso nella formazione del debito pubblico tra i vari stati preunitari (alcuni più debito, altri meno), la ripartizione dell'onere sull'intero paese non rispose a criteri di equità. Dopo il 1861, debito in aumento, poche entrate, *trend* di spesa in aumento. Le entrate aumentarono con nuovi oneri fiscali, che però gravavano soprattutto sulle masse popolari e con cespiti extra-tributari (vendita di beni demaniali). Il primo prestito del Regno d'Italia fu collocato sul mercato estero (piazza di Parigi), con la mediazione delle banche. Si favorì l'afflusso di capitali stranieri.

4) L'unificazione monetaria

Decreto regio del 1861 che conferì valore legale alla lira di Piemonte, denominata *lira italiana*, e ai suoi multipli e sottomultipli d'argento, mantenendo in corso le valute preunitarie stabilendo un valore di cambio. Atto legislativo del 1862 (legge Pepoli) fece della lira italiana l'unità monetaria legale per pagamenti e l'unità di conto per le contabilità. La legge Pepoli, anche se la situazione internazionale favoriva il monometallismo, optò per lo standard bimetallico francese, con il relativo rapporto oro/argento. Si favorirono così i rapporti commerciali con la Francia (e con altri paesi aderenti al bimetallismo) e inoltre i titoli del debito pubblico erano negoziati su mercati esteri dove era in auge il bimetallismo. 1865=Italia, Francia, Svizzera, Belgio, Grecia → unione monetaria latina

5) La pluralità dell'emissione

Con l'unificazione monetaria non ci fu l'unificazione dell'emissione, a causa di conflitti interni all'equilibrio tra le forze bancarie. C'erano prospettive centralistiche, privatistiche e liberistiche. Nel 1861 gli istituti che potevano emettere cartamoneta erano 6:

---*banca nazionale degli Stati Sardi:* l'istituto doveva disporre di un fondo metallico di riserva pari almeno a 1/3 dei biglietti emessi.

---*banca nazionale toscana*: nata come S.P.A. Tra i maggiori azionisti vi erano esponenti importanti del mondo finanziario e politico. Operava in ambito soprattutto regionale. Un fondo metallico almeno di 1/3 dei biglietti emessi.

---*banca toscana di credito per le industrie e il commercio*: con sede unica a Firenze, nata come società anonima. I suoi azionisti erano esponenti del capitale finanziario. Emetteva buoni senza obbligo di un rapporto minimo tra riserva e ammontare della circolazione. Concedeva anticipazioni, faceva prestiti a Stato e comuni, agiva come una “banca di famiglia”.

---*banca romana*: entrò nel sistema bancario del Regno dopo Porta Pia (1870). Concedeva anticipazioni. Il governo la vigilò maggiormente, scegliendone governatore e vicegovernatore. Gli altri 2 (banco di Sicilia, banco di Napoli) sono banche meridionali.

6) I banchi meridionali

Banco di Sicilia e di Napoli, al momento dell'unificazione, rilasciavano fedi nominative di depositi in contanti. Erano banchi di deposito più che banchi di emissione. Il banco di Napoli concedeva anticipazioni su pegno di oggetti preziosi, metalli grezzi. Riceveva senza interessi depositi restituibili a richiesta, emettendo fedi di credito, polizze e polizzini (a seconda della somma del deposito). Allo stesso modo il banco di Sicilia emetteva le stesse fedi nominative.

L'istituto di emissione più importante era comunque la Banca nazionale nel Regno d'Italia (che era la banca nazionale degli stati sardi, poi cambiata nel 1867), anche se la sua espansione fu ostacolata dai banchi meridionali e dalla banca nazionale toscana. Rapporti tra banca nazionale nel regno d'Italia e Tesoro furono da subito stretti, di collaborazione, unendo l'interesse aziendale (finalità di lucro) a finalità dettate dal fatto di svolgere funzioni di pubblico interesse”. L'istituto bancario aiutò alla monetazione unica (eliminare monete non lire) e partecipò a prestiti pubblici.

7) Il settore primario

Nel 1861 il 70% della popolazione attiva era impegnata nel primario. Agricoltura era però una realtà disomogenea: pluralità agricole con diversi tipi di terreno, clima, conduzione, colture. Solo parte del territorio italiano era toccato dal formarsi di una imprenditoria agraria e di una produzione a larga scala, quella che produceva cereali, prodotti dell'allevamento e materia prima per il tessile, tutto destinato all'esportazione. La zona interessata era la Lombardia. Le differenziazioni creavano squilibri, aggravati dall'arretratezza tecnica, scarsi capitali, rapporti contrattuali. Quindi mercantilizzazione agricola non compensava le importazioni di prodotti industriali, lasciando in deficit la bilancia commerciale. Quadro d'insieme era un “immobilismo”, relativamente sì alla produzione agraria, ma anche rispetto a risparmi, investimenti. Questa ricostruzione configge con un secondo “modello” che evidenzia invece un incremento di tutte le colture, confermato dal trend demografico, curva dei flessi agricoli, flussi di import-export (modello elaborato su dati Istat). Della maggiore produzione solo una parte sarebbe andata a soddisfare i bisogni (a causa dei bassi salari e consumi), ingrossando comunque il profitto agrario e rendendo possibile l'accumulo di capitale, innescando la modernizzazione delle infrastrutture.

8) Il corso forzoso

Punto culminante della crisi depressiva italiana iniziata nel 1863 fu l'adozione del corso forzoso (1866), anche a seguito di una politica finanziaria che aveva troppo puntato sul credito per risanare il disavanzo del bilancio. L'ambito in cui si realizza è una crisi economica mondiale. Con corso forzoso si intende la non convertibilità tra la moneta e l'equivalente in metallo prezioso. La sospensione della convertibilità indusse il Tesoro a ricorrere al credito bancario mediante somministrazione di biglietti da parte della Nazionale (banca nazionale), cui venne attribuito uno status di privilegio rispetto alle altre banche, svincolata dall'obbligo del cambio in monete d'oro/argento (comunque limite del triplo della riserva metallica). Il corso forzoso impone una certa moneta come unico mezzo legale di tutti i pagamenti (i biglietti della Nazionale). I biglietti di altri istituti (in corso legale) potevano essere cambiati in moneta metallica o in biglietti della Nazionale.

9) Reazioni e conseguenze

Per impedire un'espansione dello stock di biglietti, la variazione dei saggi monetari prevedeva l'assenso del ministero. Governo dunque ricevette potere di controllo, che lo faceva agire su due piani: regolazione della politica creditizia, vigilanza organica sull'amministrazione delle banche. Corso forzoso sollevò molte critiche, in specie dagli oppositori della Banca nazionale. Il giudizio della commissione parlamentare d'inchiesta sul corso forzoso fu negativa, ma lasciava in ombra la natura della crisi. Sottovalutava ad esempio che l'Italia aveva una bilancia commerciale deficitaria. Il corso forzoso comportò una svalutazione del biglietto cartaceo. Furono avvantaggiate le esportazioni, più difficili le importazioni. Comparsa l'aggio, cioè l'eccedenza di valore tra monete metalliche e lira cartacea. L'aggio spinse le persone a tenere le monete, sottratte alla circolazione, o a esportarle all'estero.

10) Il riordino dell'emissione

Nel 1870-71 (per trasferimento capitale, assunzione debito pubblico del Lazio) il deficit delle finanze statali si era aggravato. Si formulò un piano finanziario: A) prestito dalla Nazionale; B) sospensione dell'ammortamento del debito verso la Nazionale; C) cessione del servizio di tesoreria ai quattro maggiori istituti di emissione (Nazionale, nazionale toscana, banco di Napoli e di Sicilia). Nonostante questo rimaneva in primo piano il problema della circolazione cartacea, benché ci fossero altri problemi (revisioni trattati commerciali con la Francia, riforma tributaria). Progetto di legge mirato a regolare la circolazione e a pareggiare le condizioni degli istituti. Il progetto divenne legge (1874): fu istituito un consorzio formato dalle sei banche di emissione. Queste dovevano emettere biglietti (a cui si attribuì corso legale) per conto dello Stato nel limite di un miliardo. I sei istituti erano obbligati a concedere anticipazioni allo Stato. Nessun altro (privati/società) oltre alle sei banche poteva emettere biglietti mentre c'era ancora il corso forzoso. Infatti con questa legge non furono poste premesse per il ritorno alla convertibilità metallica.

CAPITOLO II

Dalla crescita moderata alla crisi

1) Il recupero produttivo

Con la legge bancaria iniziò la liquidazione della crisi di aggio, che aveva provocato la caduta dei prezzi. La circolazione dei biglietti emessi dal consorzio non aumentò di molto, grazie anche al pareggio nel bilancio statale. Solo nel 1879 la ripresa fu più decisa, con la nuova tariffa doganale semiprotezionistica, difendendo la produzione industriale (in specie tessitura e filatura). Ripresa anche del comparto meccanico (nonostante operasse per il commercio interno, si prese la via della specializzazione). Collegato con questo ci fu la ripresa dell'importazione di carbon fossile e un incremento delle costruzioni edilizie e ferroviarie. Nel 1879-80 però il credito aumentò di molto.

2) Verso l'abolizione del corso forzoso

Con questi progressi economici si portò avanti un progetto ministeriale (1880) per abolire il corso forzoso, che enfatizzava questi progressi ma tralasciava gravi squilibri permanenti, specie in agricoltura (concorrenza europea era più forte). Comunque non si prevedeva la sostituzione di tutti i biglietti in corso forzoso, ma solo di una parte. Il governo avrebbe dovuto procurarsi il metallo per la conversione. Per la somma da convertire subito fu acceso all'estero un mutuo per sostituire biglietti per 600 milioni. Il consorzio delle banche doveva essere sciolto. Restavano 340 milioni in corso forzoso, mai davvero distrutti, ma destinati a passare da una mano all'altra tra i cittadini.

3) Contraccolpi e primi esiti

Con le prime indiscrezioni sui contenuti del progetto ministeriale, la borsa andò nel panico, temendosi una caduta dell'aggio, discesa dei prezzi sulle merci, ribasso dei titoli industriali. Le banche di emissione non riuscirono a far fronte a tutte le richieste di crediti. Alla borsa di Parigi si

produsse una tendenza al rialzo dei titoli italiani. Dopo una debole opposizione parlamentare, il progetto fu convertito in legge (1881) e iniziò la trattativa per collocare all'estero il prestito di 644 milioni. L'esito delle trattative consentì l'assunzione del collocamento del prestito da parte di un gruppo anglo-franco-italiano, in cui il ruolo guida fu assunto da una banca inglese.

4) Andamento dei cambi esteri ed errori di valutazione

Le banche di emissione rafforzarono le riserve metalliche. Nel biennio dopo l'abolizione del corso forzoso (1882-83) ci fu una breve prosperità economica, con un favorevole andamento dei cambi. Ci fu quindi una gara dell'estero al risconto del portafoglio italiano (risconto di portafoglio=operazione finanziaria che una banca intraprende per acquisire fondi mediante lo sconto presso altre banche, con lo sconto che è l'interesse praticato dalla banca sul prestito. Una gara cioè a chi dava interessi più bassi). Si alimentò una corrente metallica verso l'Italia, monete usate per pagare i debiti esteri. Nei mesi dopo il corso dei cambi mantenne un trend negativo, a causa dello sbilancio commerciale (a seguito della crisi agraria e diminuzione della circolazione monetaria) e altri errori, come aver sottovalutato gli effetti della rivalutazione della lira, aver sottostimato l'importanza dei rapporti con l'unione monetaria latina, che introdusse il bimetallismo zoppo (argento=funzione secondaria all'oro), collocandone i paesi nel GoldStandard internazionale.

5) Riscontri positivi e negativi

Il ritorno convertibilità ebbe conseguenze negative e positive, provocando un sussulto nel sistema economico nazionale, causato dall'afflusso di capitale straniero, rialzo nei prezzi dei valori pubblici, nuova direzione impressa alla politica economica statale. Quest'ultima prevede : aumento enorme spesa pubblica, stanziamenti militari, supporto al secondario (spiccò la Altiforni acciaieria e fonderia di Terni per la produzione di acciaio, nata dall'unione tra il finanziere Breda e il ministro della Marina. Il ruolo dello stato, oltre all'apporto finanziario bancario, in questa industria siderurgica fu essenziale). Oltre a fattori positivi/negativi, l'afflusso di oro fece sì che il capitale finanziario prese anche nuove strade, come la speculazione edilizia: febbre edilizia che colpì banche, società e ditte, spinte dalla possibilità di guadagni facili e rapidi. Situazione precipitò quando il n° delle costruzioni in cantiere superò le esigenze di espansione urbanistica. Si chiusero centinaia di cantieri e società, imprese costruttrici fallivano, portando crac finanziari in tutta Europa.

6) La grande crisi

Esplose la crisi agraria. La produzione agricola/zootecnica si ridusse. Cause endogene ed esogene. Cause esogene: integrazione delle economie mondiali, quindi afflusso sulle piazze europee di enormi quantità di cereali, grano dal Nord America e Russia, riso dall'India. Prodotti favoriti dalla messa a coltura in quei paesi di immense distese di terra e poi dal calo dei costi di trasporto.

Cause endogene: caratteristiche strutturali dell'agricoltura italiana. Sistema agrario non in grado di reggere la concorrenza estera, che impiegava una produzione estensiva (Italia→per la morfologia terreni, per i rapporti di produzione, per i tipici assetti colturali, per il carico fiscale sui terreni, il quale frenava i profitti agrari e dunque gli investimenti). Anni '80 inoltre comparvero agenti nocivi per determinate colture, come l'importante settore della gelsibachicoltura (raccolta bachi da seta).

Scarsa produttività dovuta a: arretrati sistemi di coltivazione, miseria della classe contadina, eccessive imposte e debiti sui proprietari. Comunque diverso lo status dinamico lombardo a quello statico veneto o feudale del Mezzogiorno. Tra gli effetti macroeconomici della crisi vi fu il ribasso dei prezzi dei cereali, in Italia mais e frumento. Ribasso che costrinse a commercializzare più raccolto, aggravandone la già misera condizione. Contrazione dei livelli di consumo alimentare (pellagra=malattia dovuta a carenze alimentari). Prezzi in ascesa solo per i vini grazie al mercato francese. Opere e investimenti per miglioramenti furono limitati al massimo. Tutto ciò aumentò la disoccupazione e l'emigrazione transoceanica. 1887 svolta protezionistica con una nuova tariffa doganale generale per proteggere in specie i cereali e i prodotti siderurgici, metallurgici, meccanici

e tessili. Altra strada non c'era per uscire dalla crisi oltre al protezionismo, ma questo aprì una guerra commerciale con la Francia, che penalizzò le colture specializzate del Mezzogiorno.

7) Il dissesto bancario

Intanto la situazione di credito di molti istituti peggiorava. La Nazionale intervenì, ottenendo l'autorizzazione da parte del governo a superare i limiti di circolazione. Intanto l'aggio si inasprì. Le banche cessarono dunque di cambiare alla pari i biglietti in monete metalliche per detrarre l'aggio. Nel 1892 divenne presidente del Consiglio Giolitti. Fu decisa un'ispezione sugli istituti di emissione. La situazione peggiore era quella della Banca romana. Abusi, seppur minori, furono accertati anche per tutte le altre banche, tranne Banca nazionale toscana e Banca toscana di credito per industrie e commercio. Per evitare una sfiducia nel sistema, Giolitti dichiarò lo Stato garante dei biglietti in circolazione in corso legale, la Banca romana fu liquidata e si approvò nel 1893 la legge che decretava la nascita della Banca d'Italia. Intanto la situazione economico/monetaria peggiorava: deflusso di moneta d'oro/argento, salì il cambio su Parigi. La carenza di moneta indusse le banche a emettere biglietti abusivi e più banche, dovendo contrastare un massiccio ritiro di capitali, fallirono.

CAPITOLO III

Il riordino delle strutture creditizie e il risanamento della finanza pubblica

1) La nascita della Banca d'Italia

Banca d'Italia (nata con la legge del 1893) iniziò a operare nel 1894. Era nata come S.p.A. dalla fusione della Banca nazionale nel regno d'Italia con la Banca toscana di credito per le industrie e il commercio e con la Banca nazionale toscana. Emetteva biglietti (convertibili e a corso legale). Riserva metallica pari al 40% della circolazione, di cui almeno $\frac{3}{4}$ della riserva composta d'oro. Ministero del Tesoro applicava controllo anche con l'apertura/chiusura di sedi e succursali. Governo invece aveva un rappresentante, presente alle sedute degli organi elettivi, e approvava l'elezione del D.G. Banca d'Italia nasceva senza sapere le sue perdite e quanto il suo attivo fosse immobilizzato. Queste immobilizzazioni, poi accertate, provenivano da prestiti durante la speculazione edilizia, quindi crediti non più esigibili (esse furono affrontate aprendo un fondo in cui entrarono annualmente parte degli utili prodotti). Una convenzione tra Governo e Banca attribuì a questa la gestione della liquidazione della Banca romana e stabilì che il dividendo non potesse superare 40 lire per azione (l'eccedenza doveva andare a riserva). In questo modo si concorse al risanamento patrimoniale dell'istituto, grazie anche a una severa politica di riassetto patrimoniale e di bilancio seguita dai primi D.G, unendo interessi aziendali con il funzionam. dl sistema creditizio.

2) Il capitale tedesco e le banche miste

Si riorganizzò il credito ordinario. Essenziale fu il capitale tedesco, anche in occasione del crollo della rendita italiana alla borsa di Parigi, per effetto dello scoppio della guerra doganale con la Francia, oppure quando lo Stato raggiunse un indebitamento elevato a causa di spese per armamenti e infrastrutture. Ma il salto di qualità del capitale tedesco ci fu solo con la caduta delle due maggiori banche italiane. Esso iniziò a impegnarsi nel settore del credito, con: investimenti di portafoglio e investimenti diretti in attività industriale italiane. Nacquero così la Comit (banca commerciale italiana) e Credit (credito italiano), con l'apporto di mezzi e impiegati tedeschi. Le banche miste italiane (Comit, Credit, Banco di Roma) si connotarono come banche despecializzate (tuttofare) su modello tedesco, e non specializzate su modello inglese. Effettuavano allora operazioni a breve termine (spesso trasformate in medio termine con continui rinnovi) e a medio/lungo termine (di cui beneficiarono imprese industriali). Le banche miste furono obiettate dai liberali, che criticavano l'impiego dei depositi versati dai risparmiatori in crediti alle imprese. Obiezioni che non tenevano conto della disponibilità così creata di investimenti (prima assenti), necessari per crescita/sviluppo. Queste banche miste svolsero un ruolo importante nella crescita industriale nazionale, sebbene fossero estranee ad una strategia di industrializzazione ma finanziassero solo progetti specifici.

3) L'inversione del ciclo economico mondiale

In un paese ritardatario (*late-comer*) come l'Italia, i segni d'inversione del ciclo economico mondiale non erano molto evidenti. La tendenza al rialzo dei prezzi internazionali, che cominciava a stimolare la trasformazione industriale del sistema economico italiano, non era ancora divenuta un ampio movimento di ripresa lungo tutta la struttura produttiva. Il costo del lavoro rimaneva basso per molte fasce del proletariato. Il sistema finanziario internazionale diveniva più dinamico, con riflessi sull'economia italiana. Emergevano nuovi centri finanziari (Parigi, che manteneva fondi d'intervento come il Tesoro italiano, Berlino, New York) e non più Londra, che comunque manteneva il monopolio del commercio dell'oro.

4) L'eredità finanziaria sonniana

L'amministrazione economico-finanziaria del governo Crispi aveva lasciato una complessa eredità. Sonnino (ministro del Tesoro, 1893) aveva cercato di mantenere il Tesoro in pareggio, depurando il bilancio ed eliminando spese inutili, e in effetti il bilancio presentò un avanzo, parzialmente assorbito dal deficit per le costruzioni ferroviarie. Le entrate dipendevano dalle imposte, in cui spiccavano quelle su "dogane e diritti marittimi" e sui tabacchi. Le spese erano difficilmente riducibili, anche a causa di vincoli e implicazioni politico-sociali. Tra queste le spese d'Africa.

5) La "restaurazione" delle forze economiche

Risanamento finanza pubblica con Luzzati, nuovo ministro del Tesoro, visto come presupposto per restaurare le forze economiche nazionali e quindi per richiamare il capitale straniero e stimolare l'attività industriale. Ma come riuscirvi? Il risanamento era affidato più al taglio delle spese (nei bilanci di tutti i ministeri) più che all'aumento delle entrate, e intervenendo sul capitolo africano e convertendo il debito pubblico. Preoccupante era anche la finanza locale, quindi i bilanci di molti comuni, il più meridionali. Passò la proposta di unificazione dell'unificazione dei debiti comunali e provinciali della Sicilia e Sardegna, più successivamente la città di Roma. Obiettivo più importante era però il risanamento della circolazione. Occorreva che ai biglietti fosse data garanzia indipendente dall'andamento degli affari di banca e rappresentata da riserve metalliche (50%, il rimanente coperto da altre specie metalliche o titoli di Stato). Dal 1898 inoltre i biglietti in circolazione sarebbero dovuti diminuire. Luzzati voleva così far recuperare credibilità al Paese.

6) Il risanamento della circolazione e il problema delle pensioni

Per tali misure Luzzati ricorse a quattro decreti legge del 1896, che impegnavano il Governo a: 1=garantire il rimborso dei biglietti; 2=anticipare la riduzione della circolazione; 3=separare l'amministrazione dell'azienda bancaria da quella del credito; 4=affrettare la liquidazione delle partite immobilizzate. Per il risanamento serviva anche una riforma delle pensioni, alleggerire il debito pubblico e sistemare le spese coloniali. Per le pensioni il problema era grave, anche perché nell'esercito l'età pensionabile era stata abbassata. IL carico annuo del debito vitalizio era infatti salito. Luzzati presentò un disegno di legge che doveva frenare l'onere delle pensioni agli impiegati in servizio, senza togliere i diritti di legge, e istituire una cassa di previdenza per i futuri impiegati.

7) Il debito pubblico

Crescente peso del debito pubblico. Il rapporto tra debito pubblico e Pil era aumentato. Ma più che altro per Luzzati era un problema d'impatto sulla spesa pubblica piuttosto che un problema di rimborso. Per alleggerire il debito bisognava attuare una politica di conversioni (operazione finanziaria attuata dallo Stato che ha per scopo la riduzione del carico di interessi sul debito pubblico, mediante sostituzione di titoli portanti un determinato interesse con altri che offrono un interesse minore o che presentano una scadenza posticipata) con conseguenze sul valore del debito stesso e conseguenze sul bilancio pubblico. In entrambi i casi la conversione poteva portare effetti negativi per i portatori dei titoli, ma comunque la loro perdita era minima.

8) Il capitolo coloniale e le “nuove” frontiere

Restavano le spese d’Africa. Il Governo dopo Crispi chiuse la situazione con l’Etiopia (pace di Addis Abeba, 1896) e ridusse le truppe d’oltremare. Luzzati annunciò la riduzione del contributo statale per la colonia. Ogni ulteriore stanziamento veniva concentrato presso il ministero degli Esteri ed eventuali risparmi sarebbero stati impiegati per la flotta militare. Tenendo conto anche del bilancio coloniale, le disponibilità del tesoro non erano molte, ma puntando sulla favorevole situazione finanziaria del Paese (biglietti circolanti erano garantiti, fiducia dei depositanti, salvataggio del banco di Napoli) Luzzati progettava riforme finanziarie. Puntò alla costituzione di un fondo degli sgravi (sgravio=diminuzione oneri fiscali), alimentato con: A) avanzi di bilancio; B) risparmi nei lavori pubblici; C) abolizione sottoprefetture; D) riforme nell’amministrazione giudiziaria; E) risparmi nella pubblica istruzione. Questo fondo avrebbe erogato mezzi finanziari per: 1) sostegno della colonizzazione interna; 2) esenzione del lavoro industriale da alcune imposte; 3) innalzamento del minimo imponibile sul lavoro di arti minori e piccoli commerci. Dato che però il fondo avrebbe richiesto tempi lunghi, la concessione di questi benefici doveva essere graduale.

9) La politica fiscale

La metodologia redazionale del bilancio seguita da Luzzati rispettava criteri prudenziali, sottostimando il flusso di entrate (gli accertamenti mostrarono entrate superiori). Tra '96 e '97 la struttura delle entrate rimase quasi immutata. La voce di entrata che subì la maggior variazione fu quella delle dogane e diritti marittimi. Ciò in dipendenza della crisi agraria e delle difficoltà commerciali. Variazioni anche nelle imposte dirette. Con gli accertamenti, gettiti inferiori al previsto si ebbero nelle imposte di consumo. La pressione fiscale sembrò aumentare di poco, ma in realtà non fu così perché il Pil reale diminuì, a causa del calo delle esportazioni e investimenti, mentre consumi privati e pubblici subirono solo una modesta contrazione.

10) La fine della guerra doganale con la Francia

Accordo tra Italia e Francia che pose fine alla loro guerra doganale (disastrosa per l’agricoltura del Mezzogiorno, penalizzata nelle esportazioni tradizionali e colpita dal crollo dei prezzi, opposto all’aumento dei costi di produzione). Un primo passo verso l’accordo ci fu nel 1896 con l’applicazione degli stessi diritti delle marine nazionali alle navi di entrambi i paesi nei reciproci porti. Luzzati fu determinante nella realizzazione dell’accordo finale (1898): francesi applicassero tariffa minima ai prodotti italiani e Italia riservasse ai prodotti francesi il regime della nazione più favorita. Per il vino si aumentarono i dazi da entrambi le parti (e in più tassazione a volume e non più a tassazione alcolica, comportando aggravii per i vini italiani a debole forza alcolica e sgravi per gli altri). Vantaggi per la frutta meridionale e per l’olio d’oliva.

CAPITOLO IV

L’espansione economica in età giolittiana

1) Stime della crescita industriale

Tra 1896 e 1907→saggio medio di crescita della produzione industriale aumentò del 6%, per poi scendere tra il 1908 e '13. L’espansione produttiva in età giolittiana non ebbe precedenti rispetto a tutti i decenni postunitari. Espansione sostenuta da fattori esogeni (sviluppo sistemi comunicazione, afflusso oro con affermazione del gold standard) ed endogeni (risanamento finanza pubblica, rafforzamento Banca d’Italia, stabilità della lira, propensione al risparmio e più intervento statale). Nonostante dazi protezionistici (attenuati da progressi nei trasporti e dalla revisione dei trattati di commercio) la fase espansiva fu sorretta anche da più scambi internazionali e dalla ritrovata intesa con la Francia. La crescita fu anche demografica, con le connesse urbanizzazione (mutò distribuzione popolazione tra città/campagna, favorendo il proliferare di grandi insediamenti urbani) e emigrazione (verso paesi europei più industrializzati e verso Americhe).

2) Banche, cambi esteri e conversione della rendita

Con le trasformazioni economico/sociali in età giolittiana, bisogna tenere conto anche dei nuovi rapporti tra banca mista e industria, che favorirono l'accesso al credito e il conseguente indebitamento delle imprese industriali. Nell'evoluzione del sistema bancario fu determinante il rafforzamento della Banca d'Italia, che accrebbe le riserve metalliche e liquidò in anticipo le immobilizzazioni, consolidando i rapporti col Tesoro. Suo rafforzamento fu accompagnato dal risanamento degli altri due istituti d'emissione. Questo stato di cose ebbe effetti positivi sul corso della lira e stabilì ritrovata credibilità internazionale per l'Italia.

3) L'industria tessile

A trarre benefici da questo quadro monetario/finanziario furono il settore industriale, l'agricoltura (rivitalizzata da nuove tecniche, nuovi sistemi colturali, revisione dei rapporti di produzione e crescente meccanizzazione) e il commercio internazionale (con più esportazione di prodotti finiti). Nel secondario i cambiamenti riguardarono la siderurgia, meccanica, chimica, industria elettrica e comparti tradizionali come il tessile. Crescita più intensa fu nel cotone, sostenuta da forte protezionismo, basso costo manodopera (femminile/minorile), telai meccanici, fonti di energia alternativa (alternative a quella idrica) e maggiori investimenti. Fattori poi uniti alla crescita dei prezzi a una rinnovata domanda. Si innescò una "frenesia cotoniera" che spinse molte imprese a investire, così da creare un pericoloso squilibrio tra espansione degli impianti e potenzialità di assorbimento del mercato. Contraddizione emersa con la crisi del 1907 (la difficoltà di smaltire le eccedenze impose riduzione ore di lavoro). Nell'industria laniera lo sviluppo fu più lineare ed equilibrato, mostrando vigore, senza tuttavia riuscire a contrastare la dipendenza estera. Più complesso era l'andamento del comparto della seta (fondamentale nella vita produttiva nazionale per n° addetti e flusso d'esportazioni), con maggiori difficoltà nella fase di lavorazione della filatura, con impiego di manodopera rurale. Essa risentì dell'aumento del costo della manodopera, delle malattie che colpirono i bachi/gelsi da seta, della concorrenza estera (Asia e fibre artificiali).

4) La siderurgia

Industria innaturale per l'Italia, a causa della mancanza di minerale ferroso e carbon fossile. Compì comunque grandi progressi, quantitativi che qualitativi. Aumentando la produzione aumentò la richiesta di combustibile e materia prima. Così si intensificò e diversificò l'uso delle miniere di ferro dell'isola d'Elba (con la Società anonima Elba di miniere e altiforni, 1899. Società che costruì anche il primo altoforno a coke, una tappa fondamentale nella storia dell'industria italiana, perché fu il risultato di un nuovo atteggiamento dello Stato verso la siderurgia e di un insieme di partecipazioni a catena). Ma il complesso scenario siderurgico con i connessi interessi legati allo sfruttamento dei giacimenti dell'Elba, non portò una crescita del comparto bensì creò il falso convincimento che l'elevato costo dei titoli azionari fosse indicatore di solidità e non di coalizioni stipulate all'ombra delle banche. Si creò dunque una sproporzione tra le caratteristiche dimensionali di molte aziende e la richiesta del mercato. Gli effetti furono deleteri da indurre la Banca d'Italia a formare un consorzio per alleggerire la situazione delle società siderurgiche verso le banche e elaborando un progetto di riordino industriale/commerciale. La siderurgia trovò terreno fertile soprattutto nell'area lombarda, grazie ad abili imprenditori, che liberarono gli impianti dal vincolo della collocazione vicino giacimenti trasportando AI giacimenti rottami ferrosi. Come il caso delle Acciaierie e ferriere lombarde, società fondata da Falck con l'aiuto della Banca commercial italiana.

5) L'industria elettrica

In questo periodo affermazione dell'industria elettrica e conseguenti vantaggi per altri comparti industriali. 1884 a Milano sorse la Società generale italiana di elettricità Edison (gruppo che in precedenza aveva già dato vita alla prima centrale termoelettrica europea). Solo in età giolittiana l'industria elettrica prese a crescere, per diventare poi uno dei fattori dell'espansione economica nazionale. Crescita per: sviluppo sistemi di trasporto a distanza (anche grazie al sostegno delle

banche miste e, per la Edison, della Banca commerciale italiana). All'affermazione dell'industria elettrica contribuì la costruzione di numerose centrali idroelettriche per lo sfruttamento delle cadute d'acqua lungo le alpi. Ciò permise di limitare la dipendenza dal carbon fossile. Dei progressi nel campo si giovarono le industrie di trasformazione.

6) La meccanica

Meccanica fu altro comparto che registrò trasformazioni, ma non fece il balzo che ci si poteva attendere pensando ai progressi delle industrie da cui riceveva lavoro. Questa "inadeguatezza" fu dovuta a: modesta specializzazione del personale, elevati costi di produzione, protezione doganale non elevata. Ma al tempo stesso la diffusione delle macchine favorì il sorgere e il rafforzamento di realtà produttive (macchine agricole, meccanizzazione nel tessile, elettromeccanica), anche grazie all'aiuto statale. Nell'industria meccanica furono importanti le fabbriche destinate alla produzione di materiale ferroviario, sviluppate per cause esogene (sviluppo mezzi di trasporto) che endogene (nazionalizzazione delle ferrovie, quindi dovette rinnovare parco macchine). Tra le imprese emergenti furono la Breda (nata a Milano) e l'Ansaldo (nata a Genova), grazie alla loro specializzazione nella costruzione di locomotive, nuovi impianti e costanti investimenti di capitale. Altra industria meccanica nei trasporti fu quella di autoveicoli (simbolo della *belle époque*), anche se l'auto era lontana dalla diffusione. Primo periodo di espansione industriale fu nel 1905-07, soprattutto a Milano e Torino. La principale azienda fu la Fiat (1899), sviluppata grazie all'abilità del comitato promotore (formato anche da esponenti della nobiltà piemontese come Giovanni Agnelli). Con la crisi del 1907 l'industria automobilistica si arrestò, penalizzata dalla frammentazione del comparto, ancora di impronta molto artigianale, dalla concorrenza estera, dalla ridotta domanda interna e dalle difficoltà di costruzione. La crisi fece fallire molte aziende e costrinse le altre alla ristrutturazione (come la Fiat), ma favorì la nascita di altre, come l'Alfa (prima di un gruppo imprenditoriale, poi sotto il controllo di Nicola Romeo).

7) La chimica

Prima della crisi del 1907 il maggiore sviluppo fu dell'industria chimica, con la produzione di concimi, inchiostro, farmaci e prodotti base per l'industria, poi seguiti dal comparto della gomma e delle sue lavorazioni ausiliarie. Una delle aziende più attive fu la Montecatini. Il potenziamento degli impianti e il tentativo di rispondere alla domanda di mercato furono accompagnati da iniziative nel settore elettrochimico. Connessa con lo sviluppo dell'industria automobilistica fu la produzione di pneumatici (Pirelli leader, anche se nata per fili isolati, articoli tecnici/commerciali).

8) I comparti minori

Altri comparti: cementiero e agroalimentare. L'industria del cemento si espanse con la spinta della urbanizzazione e finì in mano di poche grandi aziende, come l'Italcementi di Bergamo. Per il comparto agroalimentare furono varie le esperienze, più che altro nate da piccoli commercianti o bottegai, che sfruttarono il mercato interno, la domanda in espansione e la poca concorrenza estera. Per alcuni il passaggio da bottega a fabbrica fu molto rapido, come per Cirio, Buitoni e Barilla. Nel settore alimentare, progressi fece anche l'industria dello zucchero (Eridania, ma con aiuto statale).

9) L'agricoltura

L'ascesa dei prezzi portò un beneficio al settore. Un contributo alla crescita venne anche dall'aumento della popolazione urbana e dalla crescita salariale, alimentando mercati di consumo. L'aumento della domanda, interna/esterna, creò condizioni favorevoli per il riassetto del primario, favorendo la formazione (soprattutto nell'Italia settentrionale) di una borghesia imprenditoriale con capitali di investimento. Per molte colture, la produzione fu sufficiente per il consumo e anche per significative esportazioni. Il progresso agricolo vide l'impiego di concimi chimici, macchine agricole, recupero di terre incolte, bonifiche, capitali investiti nel miglioramento. Dunque una moderna logica agraria.

10) La crisi del 1907

La congiuntura economica e la stabilità monetaria di inizio '900 produssero cambiamenti nell'economia del paese. La facilità di accesso al credito, risanamento del bilancio statale, aspettativa di domanda crescente agirono come moltiplicatori di investimenti. Si registrò anche un'intensa attività speculativa, e non solo in Italia (alimentata dalle banche miste, che sostennero la corsa al rialzo dei titoli industriali, favorendo emissioni e collocamento di nuove azioni). Già nel 1906 alcune banche cominciarono a trovare difficoltà nel recupero dei crediti. Per arginare la speculazione, la Banca di Francia e d'Inghilterra cercarono di limitare l'accesso al credito aumentando il tasso di sconto (interessi), seguite da banche europee e statunitensi. Il tentativo di interrompere le linee di credito fece crollare il valore dei titoli, innescando una corsa "all'oro". I tassi di sconto furono alzati, causando un incremento del costo del denaro e una riduzione del circolante. Ciò portò crollo della domanda e contrazione dei prezzi. In Italia la crisi arrestò il processo di crescita economica e colpì soprattutto le banche miste. Nonostante furono colpiti i sistemi bancario e finanziario, l'economia resse e la ripresa poté iniziare già nel 1908.

11) Una valutazione di sintesi

In età giolittiana si iniziò a colmare il divario tra Italia e paesi industrializzati. Crebbero i settori tradizionali, emersero nuovi comparti, si risanarono i conti pubblici e si diffuse il sistema di fabbrica. Con lo sviluppo dell'industria si presentarono però anche problemi: prima del conflitto l'Italia non aveva ancora raggiunto un assetto economico solido, con scarsità di capitali, era un Paese dai bassi consumi (a causa più che altro delle misere condizioni di vita dei più) e l'espansione dava luogo a sovrapproduzione. Lo Stato rimaneva protagonista cercando di sostenere la domanda in un mercato interno ancora frammentato e differenziato territorialmente (triangolo industriale).

CAPITOLO V

Grande guerra e primo dopoguerra

1) La fase neutralista

Nel 1914, dopo l'attentato di Sarajevo, l'Austria dichiarò guerra alla Serbia e il conflitto dilagò in quasi tutta Europa. Molti infatti videro nella guerra lo sbocco di tensioni internazionali, alimentate da politiche militariste e nazionalismi economici, tra triplice alleanza (Germania, Austria, Italia) e intesa (Francia, Russia, Gran Bretagna). L'Italia inizialmente si mise neutrale, sostenuta dallo schieramento neutralista (parlamentari giolittiana, socialisti, cattolici) e contestati dagli interventisti, più eterogenei tra loro (liberali conservatori, nazionalisti, sindacalisti rivoluzionari, industriale che nella guerra vedevano la fine della recessione del 1913-14). Con la guerra gli scambi furono più difficili e costosi, quindi anche l'esportabilità delle materie prime, e ci furono complicazioni monetarie e creditizie. Nel primo periodo di neutralità le industrie italiane smaltirono gli stock di merci accumulati, ma i prezzi delle materie prime si impennarono. L'Italia si presentò in guerra con un potenziale industriale modesto, parecchi ritardi, dualismo nello sviluppo tra Nord/Sud. Con la guerra il governo dovette sospendere la convertibilità della lira per tutelare le riserve auree, abbandonando il gold standard (come tutti gli altri paesi creando difficoltà al commercio mondiale).

2) Il finanziamento della guerra e il ruolo dello Stato

Il 24 Maggio 1915 l'Italia entrò in guerra a fianco di Francia e Gran Bretagna in seguito al Patto di Londra. La guerra da breve era intanto diventata in logorante guerra di trincea. Il finanziamento bellico aumentò il debito pubblico e l'offerta di moneta, riducendo le riserve bancarie. L'economia dei paesi belligeranti venne sottoposta al diretto controllo statale, che trasferì risorse dall'ambito privato a pubblico, riorganizzando il sistema produttivo. Dunque la fonte principale di finanziamento della guerra fu l'indebitamento pubblico (che coprì $\frac{2}{3}$ delle risorse necessarie a finanziare la guerra), non come la Gran Bretagna che, a differenza di tutti i paesi, impiegò maggiormente lo strumento fiscale ($\frac{1}{2}$ dei finanziamenti). Fu necessario l'indebitamento estero, con

Gran Bretagna e Stati Uniti, con cui si finanziarono le importazioni di materie prime e derrate alimentari. La circolazione cartacea però quadruplicò durante la guerra. Con decreti governativi si alzò il limite delle anticipazioni bancarie senza copertura metallica, ma la cresciuta domanda di beni, la diminuzione di produzione, i costi elevati dei trasporti e l'incremento della circolazione fecero salire i prezzi. La lira perse potere d'acquisto e si svalutò sulle piazze straniere e nei cambi.

3) Un'industrializzazione a tappe forzate

Gli effetti dell'economia di guerra si manifestarono in Italia già nei mesi di neutralità. Per dare generi di consumo alla popolazione e vettovagliamento alle truppe si cercò di aumentare la produzione nazionale e ridurre il dazio d'importazione sul grano. Ma nonostante questo la produzione agricola diminuì, sia per lo spopolamento delle campagne a causa della leva di massa, sia per mancanza di fertilizzanti e di forza motrice animale. La produzione crollò nell'area nord-orientale del Paese, coinvolta negli scontri. Il ruolo economico statale fu enfatizzato dalla mobilitazione industriale che organizzò, come attivare nuovi impianti per affiancare imprese private nella produzione bellica (sempre nel triangolo industriale Mi-To-Ge), fu abolito il diritto di sciopero per i dipendenti delle industrie ausiliarie. Lo Stato divenne il principale datore di lavoro. I vantaggi maggiori furono ottenuti dalle imprese già di notevoli dimensioni prima del conflitto (più che altro nei settori siderurgico, meccanico, chimico ed elettrico). Queste assorbirono molte altre società e diedero luogo a processi di concentrazione che segnarono il decollo in Italia della grande industria. Il colosso siderurgico che si espanse di più fu l'Ansaldo, dando vita a un sistema in tre poli: siderurgico, meccanico e marittimo. Nel comparto meccanico fu la Fiat. Anche la Breda assunse carattere polisetoriale, passando dalla produzione di locomotive anche a quella bellica. Di grande portata innovativa fu l'industria aeronautica, mentre decollò pure l'industria chimica, riparata dalla concorrenza tedesca, con a capo la Montecatini. Anche quello elettrico fu un comparto industriale strategico, che incrementò soprattutto l'energia idroelettrica. Con imprenditori dinamici e l'intervento statale, il potenziale produttivo si avvicinò a quello dei principali Paesi belligeranti. Nel sistema bancario, gli istituti di emissione fecero registrare una crescita dell'attivo. L'Ansaldo si legò alla Banca italiana di sconto (Bis), che gli forniva crediti illimitati, e alla Comit La Fiat tentò di scalare il Credit.

4) Le conseguenze economiche della guerra in Europa

L'Europa uscì stremata dalla guerra: vittime militari, civili e epidemia di febbre spagnola. Costi umani ma anche danni materiali. Si assunse la logica di far pagare ai vinti (di fatto la Germania, unica delle potenze centrali sopravvissuta) i costi della guerra. Alla repubblica di Weimar (proclamata dopo la fine della guerra) furono imposti pagamenti in natura e contanti, per un totale = a oltre il doppio del reddito nazionale della Germania. Già nel 1922 la Germania non era più in grado di pagare le rate di riparazione, mentre si aggravava l'iperinflazione già in atto. Nel 1923 francesi e belgi invasero il bacino della Ruhr e la situazione precipitò. Il ritorno alle normali relazioni economiche tra Paesi diventò illusorio. A determinare tale instabile situazione concorsero l'abbandono dei cambi fissi, deprezzamento delle monete, difficoltà dei sistemi bancari, abbandono dei rapporti economico/finanziari prebellici e devastazioni alla rete di trasporti ferroviari/marittimi. La dipendenza economica dagli USA (creditori di ingenti somme) e dal Giappone spostò il baricentro della supremazia economica oltre Atlantico e in misura minore verso il Pacifico. La insoddisfacente soluzione data al problema delle riparazioni e debiti di guerra alimentò tensioni e instabilità nei mercati finanziari internazionali. Gli USA forzarono i debitori a pagare, pena la rinuncia a intrattenere rapporti finanziari col mercato americano. L'Italia sistemò i debiti tra 1925 e '26. Difficoltà si presentavano alla riconversione industriale: concorrenza dei paesi neutrali, disinvestimento dei capitali all'estero. Anche dopo la guerra rimase un controllo statale sul Pil e le concentrazioni industriali subirono un'accelerazione. Si aggiunse l'esercizio di modificazione delle frontiere europee. Oltre a questo anche l'alterazione a fine guerra nei rapporti di scambio: fin dalla rivoluzione bolscevica (1917) era stato compromesso il commercio nel Baltico (centro di

smistamento delle merci russe) seguito dall'isolamento russo (creò un sistema economico autarchico). Si andò generalizzando la tendenza a proteggere, con barriere tariffarie, le industrie nazionali prosperate durante la guerra e si accentuò l'autosufficienza economica con la sostituzione di prodotti importati con produzioni proprie. Da qui il nazionalismo economico. La smobilitazione delle truppe immise nel mercato di lavoro una massa di lavoratori, anche se fino al 1920 ci fu una frenetica politica di creazione di posti di lavoro. A peggiorare la situazione molti paesi chiusero le frontiere all'emigrazione. Il caos monetario continuò fino al 1923: molte monete persero potere d'acquisto. Pessime erano soprattutto le condizioni nei paesi centro-orientali, con sistemi economico/sociali sull'orlo del collasso, assenza di mezzi per pagare le importazioni di derrate alimentari, aiuti esteri ridotti (anche a causa della debolezza della Società delle nazioni). Dal 1919 si verificò una ripresa produttiva negli USA, in Giappone e nei paesi neutrali. Boom però di breve durata e seguito da un'acuta depressione: aumento domanda e prezzi, bassa produzione, materie prime esigue e trasporti non efficienti. Nel 1920-21 si capovolsse la situazione tra domanda-offerta: la domanda calava, mentre la produzione risaliva, provocando una crisi di sovrapproduzione.

5) Politiche fiscali e problemi di finanza pubblica

In Italia l'indebitamento statale aveva superato il reddito nazionale e la circolazione cartacea era triplicata. Le importazioni dagli USA erano aumentate e il sistema economico italiano appariva più debole di quegli altri paesi che potevano contare su riserve auree, materie prime, fonti energetiche e flotta mercantile. Il blocco dell'immigrazione di alcuni Paesi e il rientro di braccianti reduci di guerra generò un esubero di forza lavoro, mentre intanto le industrie licenziavano lavoratori assunti durante la guerra, generando disoccupazione, sottoccupazione e tensioni sociali. L'inflazione non si fermò e il rialzo dei prezzi era ora legato all'eccessiva massa monetaria in circolazione (ne risentirono di più i ceti medi), provocando continue richieste di aumenti salariali e continui scioperi per ottenerli. Sulla spesa pubblica influi di molto il mantenimento del prezzo fisso del pane, altrimenti venduto a prezzi elevati. Ci fu anche un inasprimento del cambio della lira verso le altre valute. Nel frattempo si aspettava di vedere l'ammontare delle riparazioni spettanti all'Italia, che chiese di ridurre i debiti e di sospendere gli interessi, il cui carico avrebbe schiacciato il paese. Per affrontare le emergenze finanziarie ci fu il prelievo fiscale (anche con imposte straordinarie), ma si rese necessario anche un prestito nazionale (canali internazionali chiusi). Il disavanzo di bilancio migliorò, pur lentamente, e questo anche per l'abolizione del prezzo politico del pane (del governo Giolitti) che poté giovare di un buon raccolto e per il rientro dell'indebitamento bellico.

6) Riconversione postbellica, scalata alle banche e salvataggi

L'accelerato processo di industrializzazione durante la guerra era stato squilibrato, privilegiando alcuni comparti produttivi piuttosto che altri e sempre nel triangolo industriale. Serviva un riassetto e rinnovo degli impianti, difficile per le produzioni belliche specializzate. Esplose dunque una crisi da riconversione industriale, coinvolgendo più che altro grandi gruppi siderurgici e meccanici. Tra questi l'Ansaldo fu sottoposta a globale risistemazione, fu smembrata e la si ricostruì, conservando le officine meccaniche, mentre gli altri comparti formarono società separate, controllate dallo Stato con partecipazioni. Questo riassetto fu possibile grazie al Consorzio per sovvenzioni su valori industriali (Csvi, 1914) con capitale conferito dalle banche d'emissione, e da una sezione autonoma del Csvi, il consorzio per le opere pubbliche (Crediop, crediti a lungo termine), sorto con capitale pubblico. Erano avvisaglie di una riforma del sistema bancario. Per le riconversioni comunque il governo intervenne solo nelle situazioni più drammatiche, e non ideò una politica complessiva di sostegno per le rimanenti società. Fu poi introdotta la tariffa doganale protezionistica che protesse i comparti siderurgico, meccanico e chimico. Tra il 1921-22 il Banco di Roma risultò gravato da immobilizzi per perdite e investimenti eccessivi in bonifiche. Ma non si poteva permettere la caduta di un'altra banca mista (si sarebbe generata sfiducia nel sistema bancario), quindi il governo Mussolini (appena insediato) impose alla Banca d'Italia il salvataggio della banca mista.

7) Crisi dello Stato liberale, lotte sociali e ascesa del fascismo

Panorama politico del dopoguerra: affermazione di due partiti di massa, il partito socialista (Psi) e partito popolare (Ppi). Con il Ppi fondato da un prete siciliano, che si configurava come espressione delle istanze del movimento cattolico sociale, i cattolici poterono rientrare nella vita politica nazionale. Ppi era comunque un partito laico, autonomo dalla gerarchia ecclesiastica, democratico e interclassista. I due partiti erano fiancheggiati da organizzazioni cooperativistiche e sindacali, “rosse” e “bianche”, con adesioni tra operai d’industria e tra lavoratori della terra. Cgil (confederazione generale del lavoro). Nel partito socialista c’era la corrente massimalista, suggestionata dalla rivoluzione bolscevica, che proponeva la lotta alla borghesia capitalista e la presa violenta del potere. La classe dirigente liberale era in difficoltà: erano precarie le maggioranze parlamentari prima del fascismo. Nel 1919 Mussolini fondò a Milano i Fasci italiani di combattimento, comprendenti ex combattenti, nazionalisti, sindacalisti rivoluzionari, dannunziani, che alimentavano il mito della “vittoria mutilata” e il risentimento contro il socialismo neutralista. Il fascismo era inizialmente anticapitalista e solo dopo l’occupazione delle fabbriche registrò un’ascesa di consensi. Con le elezioni del 1921, inclusi nei blocchi di Giolitti, ottennero 35 seggi in Parlamento. Il fascismo si trasformò in partito nazionale fascista (Pnf), senza però rinunciare alle squadre armate, legalizzate come squadre d’azione per la sicurezza nazionale. Nel 1919-20 ci fu il “biennio rosso”, con scioperi e agitazioni, dato dalla maggiore consapevolezza dei propri diritti da parte dei lavoratori, anche per il cresciuto livello di sindacalizzazione, dalla disoccupazione e dall’inflazione. Nel ’19 ci fu l’assalto di magazzini e l’occupazione delle terre. Nelle lotte agrarie si distinsero le leghe rosse (combattevano la disoccupazione bracciantile) ma anche le leghe sindacali d’ispirazione cattolica, il bolscevismo bianco (miravano a migliorare i patti agrari e rendere il conduttore più indipendente dal proprietario). Lotte operaie invece toccarono l’apice nel ’20 (adeguamenti salariali già nel ’19, riduzione orario di lavoro), maggiormente nel triangolo industriale sostenute da Antonio Gramsci, che propugnava consigli di fabbrica e autogestione. Gli industriali risposero con la serrata, e gli operai occuparono gli stabilimenti, soprattutto a Torino e Milano. Giolitti assunse un atteggiamento neutrale, scontentando gli industriali. L’occupazione delle fabbriche comunque si esaurì da sé, segnando un fallimento della classe operaia (incapacità delle organizzazioni sindacali di agire con unità d’intenti). Il fascismo seppe cavalcare gli interessi di molti e il filofascismo di molti organi dello Stato, in maggioranza borghesi. La borghesia appoggiò per prima il fascismo, e lo stesso fece Giolitti, per usarlo contro i socialisti. Il fascismo divenne anche strumento della reazione degli agrari, che usarono lo squadristico per stroncare le rivendicazioni dei lavoratori agricoli. Lo stesso valeva per gli industriali contro il controllo operaio sulle fabbriche. Il fascismo salì al potere senza rivoluzione. Alla marcia su Roma (1922) il re Vittorio Emanuele III non dichiarò lo stato d’assedio e affidò a Mussolini il potere del nuovo esecutivo. Nel 1922 si aprì un ciclo economico espansivo, trainato da investimenti ed esportazioni.

CAPITOLO VI

Economia e politica economica in età fascista

1) Il neomanchesterismo di Alberto De’ Stefani

Mussolini nominò ministro delle Finanze l’economista Alberto De’ Stefani, che assunse anche il ministero del Tesoro. Il fascismo voleva una ristrutturazione economica di stampo liberistico, e gli obiettivi economico/finanziari del programma destefaniano erano: A) colmare il disavanzo del bilancio pubblico; B) perseguire un indirizzo economico produttivistico, con più spazio all’imprenditorialità privata, esportazioni e cambi favorevoli; C) rendere disponibile una quota maggiore del risparmio nazionale per investimenti privati e per accrescere produzione e produttività, creando anche nuova occupazione. L’azione di De’ Stefani ebbe successo: lui mirò a liquidare il carico fiscale straordinario e a consolidare quello ordinario. Furono dunque alleggerite le imprese e i ceti proprietari. Il contrario fu per i ceti popolari. Crebbero le imposte sui consumi. Furono poi applicati tagli alla spesa pubblica (militare, amministrazioni postali/ferroviarie).

Il quadriennio 1922-25 vide un evidente rilancio dell'economia, grazie alla completa riconversione industriale, ripresa esportazioni, lieve alleggerimento della pressione fiscale. La bilancia dei pagamenti invece peggiorò, per le crescenti importazioni (soprattutto cerealicole). L'aumentata domanda di beni d'investimento, unita alla liquidità immessa nel sistema per il salvataggio, determinò un aumento della circolazione, minacciando l'emergere di tensioni inflazionistiche, aumentando la quota di cambio della lira. La politica monetaria di De' Stefani fu insufficiente e, giungendo un crac borsistico e fallimenti d'impresе, il ministro fu sostituito con Volpi (industriale).

2) La "battaglia della lira" e "quota 90"

Nel 1925 la priorità della politica economica era bloccare l'inflazione e stabilizzare il cambio della lira. Volpi reintrodusse i dazi cerealicoli ma fondamentale era anche la sistemazione dei debiti di guerra e la normalizzazione delle relazioni finanziarie con i Paesi creditori. Nelle trattative sul pagamento del debito di guerra con gli USA, la delegazione italiana sottolineò i sacrifici economici e umani durante la guerra e la modesta quota di riparazione ottenuta. Il rimborso fu dilazionato e gli interessi quasi nulli. Gli americani rinunciarono circa all'80% del loro credito. Lo stesso con la Gran Bretagna, che rinunciò a circa l'85% del credito. Questi accordi contrassero molto il debito estero italiano, che comunque non bastò ad attenuare le tensioni inflazionistiche e il ribasso della lira. Fu avviata dunque una politica deflazionistica finalizzata alla stabilizzazione monetaria. Mussolini stesso si espresse per la rivalutazione della lira a "quota 90" rispetto alla sterlina. Per fare ciò serviva un riordino strutturale dell'economia, risanare la finanza pubblica e riformare il sistema d'emissione. A tal fine fu attribuito il monopolio dell'emissione alla Banca d'Italia (che assunse il governo della moneta e del credito), cui vennero trasferite le riserve del Banco di Napoli e di Sicilia. Un altro problema era la crescente massa di titoli del debito pubblico (Bot) emessi per fronteggiare squilibri di cassa. Le richieste di rimborso costrinsero ad anticipazioni, che gonfiarono la circolazione monetaria. Per arginare la situazione fu decretata la conversione di 10 miliardi di debito fluttuante (buoni del Tesoro) in cartelle di prestito consolidato, denominato del "Littorio". L'effetto fu una riduzione della circolazione interna e un miglioramento nella struttura del debito pubblico. Tali misure ridussero la circolazione, ribassarono i prezzi e procedette anche l'adeguamento del cambio, e con esso si fissò il contenuto aureo della lira., e quindi il rapporto di cambio con le monete esteri convertibili in oro. La Banca d'Italia doveva detenere riserve in oro e in valuta convertibile per il 40% della circolazione, ma così la lira entrò nel gold exchange standard. "Quota 90" fu una rivalutazione della lira, quindi il paese dovette affrontare un impatto deflazionistico, dando inizio ad anni di recessione, con ribasso dei prezzi e dei salari non indolore. La produzione industriale diminuì e la disoccupazione triplicò e la domanda si contrasse. I tagli salariali abbassavano comunque i costi di produzione e la rivalutazione della lira stimolò il risparmio interno, di cui beneficiarono le grandi industrie, che superarono la crisi con prestiti americani, politica protezionistica e una politica liberistica, interventista e a sostegno delle imprese.

3) La "battaglia del grano" e la "bonifica integrale"

Un mutamento nell'assetto proprietario delle campagne era stata l'espansione della proprietà diretto-coltivatrice. La diffusione della piccola proprietà fu possibile grazie ai risparmi accumulati dai contadini negli anni di guerra e dalla disponibilità (soprattutto al Nord) a vendere di molti proprietari, che non ritenevano più remunerativo l'investimento in beni fondiari. La politica economica però privilegiò l'industria, e i prezzi dei prodotti agricoli si alzarono, su cui influirono anche i costi delle macchine agricole e dei fertilizzanti. L'effetto più evidente fu il rallentamento del processo di meccanizzazione. La politica di sostegno dei prezzi fu uno degli strumenti d'attuazione della "battaglia del grano", che prevedeva un aumento massiccio della produzione cerealicola. Con l'apparato propagandistico, il regime sostenne questa "battaglia" con la necessità di ridurre gli esborsi finanziari e con motivazioni di nazionalismo economico, tra queste l'esigenza di autosufficienza alimentare in caso di guerra. Si intensificò l'uso di macchine agricole, fertilizzanti, sementi selezionate. I risultati furono soddisfacenti, ma tale indirizzo culturale andò a discapito di

produzioni tradizionali di pregio (ortofrutticola). Ai costi connessi con le mancate produzioni alternative, si aggiunsero quelli per il sostegno sul mercato interno del prezzo del grano. Tutto ciò penalizzò i consumatori, rendendo discutibile la convenienza di tale politica di indipendenza granaria. L'aumento dei raccolti fece diminuire dal '29 le importazioni. Durante il regime ci fu anche l'approvazione del testo unico sulle bonifiche, con cui nasceva la "bonifica integrale". In cui si aggiungevano, oltre alle solite, opere di sistemazione idraulica, acquedotti, strade abitazioni ecc. Le bonifiche furono rilanciate con la "legge Mussolini" che varò finanziamenti, ma quando si rese necessario l'investimento privato, le imprese che avrebbero beneficiato delle bonifiche si ritirarono. La crisi degli anni '30 segnò un impoverimento dei piccoli mezzadri, e non pochi contadini (proprietari da poco) dovettero rivendere. In più la popolazione aumentava, l'immigrazione era bloccata e il regime scoraggiò l'emigrazione. L'effetto fu un movimento migratorio interno, verso le aree urbane. Le campagne soffrirono di manodopera eccedente e si formò sottoccupazione.

4) Il corporativismo

Il fascismo pose fine al pluralismo sindacale e stroncò le ultime forme di resistenza operaia nelle fabbriche. La confederazione dei sindacati fascisti e la Confindustria si riconoscevano rappresentanti esclusive dei lavoratori, esautorando sindacati non fascisti. Lo Stato, che controllava i sindacati, riconobbe a quelli fascisti il monopolio della rappresentanza professionale di ogni categoria produttiva. Scioperi, serrate, lotte di classe non erano più ammissibili. Fu emanata la Carta del lavoro, riguardante il contratto di lavoro, assistenza, educazione e istruzione. La vita economica non era più individualismo liberale, ma dipendeva dallo Stato totalitario. Le corporazioni erano rappresentanza integrale degli interessi della produzione nazionale. A differenza dei sindacati, non avevano personalità giuridica, ma erano riconosciute come "organi di Stato", esercitando funzioni di conciliazione, coordinamento, organizzazione della produzione, ridimensionate comunque dalla loro pesantezza burocratica e organizzativa. Ognuna era presieduta dal ministro delle Corporazioni. Le corporazioni furono una delle modalità in cui si attuò l'intervento statale fascista. Con una legge del 1939 fu riordinato il Consiglio nazionale delle corporazioni, per renderlo idoneo a partecipare all'attività legislativa, costituendo (con i membri dei 22 consigli corporativi) insieme agli esponenti del Consiglio nazionale del Pnf, la Camera dei fasci e delle corporazioni, che subentrò alla Camera dei deputati. La nuova camera era eletta dall'alto e composta da funzionari fascisti. Dagli anni '30 il regime accentuò la propria azione sul piano della legislazione previdenziale/assistenziale. Nel 1933 si riorganizzò l'Inpfs (istituto nazionale fascista della previdenza sociale) per riequilibrare il potere d'acquisto della classi medio-basse e non perdere consensi, oltre alla lotta contro le malattie sociali.

5) La crisi del 1929

Nel '29 si interruppe il trend espansivo che aveva contraddistinto le principali economie nazionali. Iniziò la crisi: caduta dei prezzi, diminuzione scambi internazionali, crac borsistico e collasso del mercato azionario a Wall Street che innescarono un processo a catena di fallimenti di banche ed imprese. Tutto questo generando sfiducia nel sistema capitalistico. Le cause erano molte: la sovrapproduzione, il venir meno delle aspettative di remunerazione del capitale investito e quindi la caduta degli investimenti. La crisi si originò negli USA, che aveva colpito il sistema economico mondiale (in particolare la Germania) nel '28-'29 riducendo i prestiti esteri, oltre all'aumento dei tassi d'interesse applicato dalla Federal Reserve. La crisi colpì alcuni settori trainanti della crescita precedente, come l'edilizia e i beni di consumo durevoli (autoveicoli). Con il collasso del mercato azionario le banche chiesero il rimborso dei prestiti. I governi dei paesi colpiti dall'obbligo dei rimborsi dovettero intervenire sul piano fiscale e commerciale, se intendevano rimanere nel gold exchange standard. Diminuite le importazioni di capitali, l'unico modo per pareggiare i conti con l'estero fu il ricorso alle limitate riserve auree. Terminate anch'esse, furono necessarie restrizioni protezionistiche, che penalizzarono le importazioni di prodotti americani. Con questi problemi e assenza di soluzioni, si evidenziò la mancanza di volontà collaborativi e di una leadership economica.

Gli USA infatti applicarono un drastico provvedimento protezionistico che non fece che aggravare la crisi, ostacolando l'esportazione delle merci dai Paesi debitori e l'associata restituzione dei prestiti. Ciò segnò la fine del sistema di scambi e della libera circolazione di merci, capitali e lavoro. Gran Bretagna ovviarono a tal problema operando in aree economiche privilegiate. Si diffusero cioè gli accordi di *clearing*, compensazione bilaterale, che prevedevano lo scambio di merci di pari valore o comunque riducevano al minimo il ricorso a saldi in oro o in valuta estera. La crisi colpì maggiormente i Paesi a prevalente economia agricola, perché i prezzi dei prodotti alimentari si contrassero più di quelli industriali. La crisi, al culmine nel '31, va imputata principalmente all'incapacità dei paesi creditori di fornire mezzi finanziari per fronteggiare gli effetti della crisi stessa. Inoltre le politiche espansive erano impedito dall'indebitamento troppo elevato. La crisi finanziaria distrusse il sistema di cambi fissi, ponendo fine al gold exchange standard. Questo, insieme alla svalutazione, facilitarono una politica monetaria di reflazione volta a contrastare la crisi. Il sistema di valute internazionale fu sostituito da sistemi regionali che riflettevano legami economico/politici (area della sterlina, area del dollaro, area dell'oro, in cui era l'Italia, rimasta ancora nel gold standard). L'inizio della ripresa, lenta e disomogenea, fu dal '33. L'unione sovietica invece, negli anni '30, aumentò la produzione con un'industrializzazione forzata.

6) Le ripercussioni in Italia e i primi interventi pubblici

La crisi del '29 colpì in ritardo il sistema economico italiano a causa della politica deflazionistica. L'agricoltura fu travolta dalla caduta dei prezzi, sebbene la produzione cerealicola continuò ad aumentare (ma mai da soddisfare il fabbisogno interno, rimanendo carenze strutturali nel primario). Il disavanzo tra valore di importazioni ed esportazioni si attenuò per la flessione delle importazioni. Non diminuendo la produzione, la caduta dei redditi agricoli è imputabile alla caduta dei prezzi. Una minima soluzione fu la compressione della retribuzione della manodopera. La produzione industriale invece diminuì per la caduta della domanda interna/consumi interni, comunque il ribasso fu più contenuto. I comparti che si erano concentrati, cartellizzati, limitarono la caduta dei prezzi, a volte anche grazie all'intervento statale. Fu per questo che fu accentuata la spinta alla concentrazione e alla formazione di consorzi industriali obbligatori, nei comparti siderurgico, chimico, meccanico. Anche l'Italia, dal '29, dovette fare a meno dei capitali americani. Si susseguirono insolvenze e fallimenti. L'adattamento alle condizioni di mercato avvenne con l'aumento del carico di lavoro individuale (e non migliorando impianti e tecnologie) e con la riduzione del personale, aumentando la disoccupazione. A risentire maggiormente della diminuita domanda interna/vendita all'estero fu il comparto tessile (che assorbendo la maggior parte della manodopera, fece lievitare i disoccupati). Le esportazioni crollarono, specialmente coi paesi usciti dal cambio con l'oro, che avevano svalutato la propria moneta. Con importazioni/esportazioni diminuite la bilancia commerciale rimase passiva, ma con disavanzi decrescenti. I migliorati conti con l'estero dovettero alla meno costosa acquisizione di materie prime per la sopravvalutazione della lira e dalle ridotte importazioni di grano. In questo contesto il regime continuò la politica deflazionistica, mantenendo la parità aurea della lira, protezionismo e sul sostegno dei prezzi nel mercato interno. Intanto gli accordi di clearing si conclusero con Germania e Paesi dell'est Europa.

7) Lo stato banchiere e imprenditore

Il crac borsistico e le difficoltà finanziarie dopo "quota 90" ebbero ripercussioni negative su molte banche. Novità nella struttura e funzionamento del sistema bancario che hanno inizio prima degli anni '30: legge bancaria del 1926 e istituti di credito speciale che affiancarono il Credio, come l'Istituto mobiliare italiano (Imi, 1931). Gli "istituti Beneduce" (ministro del lavoro) dovevano essere strumenti di intervento statale nell'economia per integrare l'insufficiente ruolo delle banche miste nel finanziamento industriale. Come conseguenza della depressione, nei primi anni '30 maturò infatti la crisi delle banche miste. Si espansero le grandi banche, come Banco di Napoli, Banca nazionale del lavoro e Monte dei Paschi di Siena. Penalizzate da tale processo di concentrazione furono le banche intermedie, mentre quelle minori si avvantaggiarono del loro

radicamento locale. La rivalutazione della lira aveva accresciuto la carenza di liquidità delle grandi banche, così che si aspettarono ulteriori erogazioni dal Tesoro. Nel 1932 la situazione delle tre grandi banche miste (tra cui la Comit) era sempre peggiore. Il Banco di Roma era in condizioni meno peggiori solo per il precedente salvataggio. Si trovarono in situazione di illiquidità (danneggiando piccole/medie imprese), ma bisognava evitare il crollo del sistema creditizio. Serviva un intervento pubblico per risanare il sistema bancario e salvare le aziende industriali più dissestate. Si approdò dunque alla costruzione dell'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri). Lo Stato avrebbe messo i capitali (forniti dalla Banca d'Italia) per coprire le perdite, acquisendo titoli e proprietà delle banche da risanare e provvedendo alla loro gestione. L'Istituto fu poi autorizzato a provvedersi di risorse emettendo obbligazioni (titoli di credito) sul mercato. Alla banca mista subentrò dunque lo Stato. Le banche di deposito tornarono alle loro normali funzioni, senza più responsabilità di gestioni extrabancarie effettuate col denaro dei depositanti. L'Iri aveva due sezioni: sezione finanziamenti (prestiti e credito industriale a piccole/medie imprese) e la sezione smobilizzi (assunse anche le gestioni già affidate all'Istituto di liquidazioni e acquisì la gestione delle banche miste e delle imprese da esse controllate). L'Iri conservò criteri gestionali privatistici e non divenne una corporazione, e giunse a detenere il pacchetto di maggioranza di molte imprese, gestendo in parte l'industria siderurgica bellica, cantieri navali, siderurgia civile, industria elettrica e telefonia. Effettuò vasti smobilizzi. Diventò in poche parole una *holding*, la più grande concentrazione industriale italiana. Nel campo siderurgico tentò l'ammodernamento con grandi investimenti. Con l'Iri, lo Stato aveva un controllo quasi esclusivo sul credito d'investimento e sulla gestione di una quota molto ampia del settore industriale come in nessun altro Paese dell'Europa occidentale. L'intervento statale comunque non incrinò le posizioni oligopolistiche dei maggiori potenti privati (Agnelli, Pirelli, Falck). La riforma bancaria sancì la distinzione tra esercizio di credito a breve (banche di deposito) ed esercizio di credito a medio/lungo termine (istituti speciali). La riforma del '36 completò la legge bancaria e la banca d'Italia diventò banca delle banche.

CAPITOLO VII

Dalla guerra d'Africa alla seconda guerra mondiale

1) Sanzioni e autarchia

Nel '34 svolta della politica commerciale italiana con il ripristino del monopolio delle operazioni in valuta da parte dell'Istituto nazionale per i cambi con l'estero (Istcambi), assumendo la funzione di stanza di compensazione tra esportatori e importatori. Dalla metà degli anni '30 la gran parte del commercio estero era effettuata in regime di clearing, cui si aggiunse nel 1935 un regime di licenze sulle importazioni. La politica di selezione delle importazioni valorizzò la produzione nazionale, a scapito a volte dell'efficienza. L'isolamento dell'Italia dal mercato internazionale fu dato anche da altre ragioni, come la difesa della parità aurea della lira. Ma queste misure non bastarono al rilancio economico. Decisive furono invece le spese statali per gli armamenti per la guerra in Abissinia. Il deficit commerciale dovuto alle importazioni (necessarie per le operazioni belliche) infatti aumentò, provocando un deflusso di oro e facendo sospendere al governo il limite del 40% delle riserve rispetto alla circolazione, segnando l'abbandono del gold standard. La crisi dei paesi ancora legati al "blocco dell'oro" (tra cui Francia) fu irreversibile e questi dovettero abbandonare il gold standard e svalutare la propria moneta. La rivalutazione delle riserve auree aumentò la circolazione, che finanziò un'ampia quota del debito pubblico. La guerra d'Etiopia rimise in moto l'economia nazionale, incrementando la spesa pubblica, i cui costi riversarono in nuovi oneri e rincaro prezzi. Fu creato il Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra (Cogefag), che accentrava competenze organizzative e di controllo riguardanti gli stabilimenti ausiliari (industrie belliche, chimiche, elettriche), che ottennero privilegi nell'assegnazione di materie prime e di nuovi investimenti. L'Abissinia non valeva comunque i capitali spesi, e non divenne una colonia di popolamento agricola ma per burocrati e militari. Con le colonie però le esportazioni lievitavano (al contrario delle importazioni). L'aggressione all'Etiopia frantumò l'intesa italo-franco-inglese.

La Società delle nazioni impose (come ritorsione per la violazione del diritto internazionale) il divieto di fornire armi, prestiti, importazioni ed esportazioni all'Italia. Sanzioni però applicate blandamente. Intanto si era proclamato l'Impero dell'Africa orientale italiana. Date le sanzioni, l'Italia legò con la Germania hitleriana (1936= Asse Roma-Berlino, 1939= patto d'acciaio) e l'economia italiana dipese sempre più dalla seconda. Ma essendoci tra i due importazioni dalla Germania e poche importazioni dall'Italia, il deficit aumentò. La situazione migliorò con l'emigrazione di lavoratori italiani in Germania. Mussolini intanto impostò la politica dell'autarchia per garantire l'autosufficienza economica (in contrasto con difficoltà come la necessità d'importare materie prime, diminuite di poco). Cercò poi di contenere il disavanzo del bilancio statale, mantenendo la spesa pubblica ma incrementando il prelievo fiscale. Nel triennio 1935-37 l'inflazione però aumentò, a causa dell'aumento di domanda e del graduale riassorbimento della disoccupazione. Come provvedimenti si tentò il controllo dei prezzi e della circolazione monetaria. Piani autarchici del 1935-37: fissano gli obiettivi di produzione da raggiungere entro il '41 e riguardavano solo le produzioni più importanti del settore agricolo e parte dell'industria di base: industrie produttrici di beni di consumo dovevano usare materiali nazionali e fabbricare beni di massa, non di lusso. Lo sfruttamento delle risorse minerarie nazionali si spinse oltre i limiti, ma l'ostacolo principale allo sviluppo produttivo furono i costi energetici (per questi non si poteva rinunciare alla dipendenza estera, specie per il carbon fossile). Per la pianificazione autarchica dei prodotti alimentari, alcuni obiettivi non furono raggiunti, sebbene le performance agricole ridussero le importazioni. L'autarchia dunque fu utile solo a imprese che producevano per il mercato interno.

2) Il rilancio economico

Tra il 1934 e '35 l'Italia iniziò a uscire dalla crisi per la spinta espansiva della spesa pubblica, sia militare che coloniale. Con i paesi più progrediti c'era ancora divario, ma principalmente per la debolezza industriale del Mezzogiorno. Gli stessi salvataggi dello Stato con l'Iri avvantaggiarono le industrie del Centro-Nord. Il mezzogiorno aveva una vocazione artigianale. Anche l'agricoltura perse terreno. Crebbe solo il terziario. Nel 1938 la quota dell'industria nella formazione del Pil superò per la prima volta la quota dell'agricoltura. Dunque il periodo fascista non segnò una battuta d'arresto nel processo d'industrializzazione nazionale, sebbene le fabbriche rimanessero ancora nel triangolo industriale. Ora la ripresa economica (rotti i legami internazionali) era in mano alla domanda interna, ma il reddito pro capite (anche per l'aumento demografico) non salì e i circuiti della distribuzione commerciale erano inefficienti, quindi i consumi erano modesti, soprattutto quelli di beni durevoli. Consumi modesti non impedirono però la crescita dell'industria leggera, permettendo la sopravvivenza anche di tradizioni artigianali. La ripresa industriale fu dovuta alla meccanica (riconversione post-bellica, chimica e elettricità). Il tessile risentì della crisi del setificio (nonostante nuove fibre artificiali) e il cotonificio fu condizionato dalle importazioni del greggio.

3) Le concentrazioni industriali

Con rilancio industriale ci furono progressi in nuovi rami produttivi: seta artificiale, oli pesanti, aeronautica, gomma. La Montecatini (di cui l'Iri diventò il principale azionista) era il maggior gruppo italiano, assumendo una posizione egemonica nella fabbricazione di fertilizzanti chimici e stringendo accordi con colossi internazionali e in Italia con l'Azienda generali italiana petroli (Agip), nata come azienda pubblica e poi entrata nel mercato petrolifero nazionale, dominato da multinazionali americane e britanniche. La benzina rimase però sottoutilizzata quando l'Italia entrò in guerra, per la carenza di materia prima. Anche altri grandi gruppi industriali si rafforzarono negli anni d'anteguerra: la Pirelli (stabilimenti anche all'estero), Edison (dopo essersi staccata dal controllo delle banche miste, si configurò con interessi nei settori metallurgico, meccanico e dei servizi pubblici, con collegamenti internazionali), la Fiat di Agnelli (buone esportazioni e con una strategia di sviluppo verticale, potenziando sia l'approvvigionamento d'energia elettrica e di prodotti metallurgici, che la rete commerciale. La scarsa domanda interna non permise però l'introduzione del modello fordista con le catene di montaggio). In generale si affermò una

concentrazione di mezzi e potere nelle mani di principali gruppi industriali. Nell'ambito della meccanica una industria di prestigio fu quella aeronautica, ma le imprese restarono sempre piccole, impedendo un salto di qualità. Intanto le grandi industrie iniziavano un'affermazione internazionale, come Fiat, Pirelli, Olivetti (macchine da scrivere), dopo il loro assestamento sul mercato interno. Indubbi benefici lo sviluppo industriale trasse dall'attività dell'Iri, con la sua politica d'investimento per il rilancio aziendale. E in questi anni si crearono anche nuove zone industriali agevolate dal regime, nuovi insediamenti industriali, come nel Nord-Est e nell'Italia centrale.

4) L'economia di guerra

Allo scoppio della II guerra mondiale l'Italia era in pieno processo di trasformazione della struttura industriale, periodo di crescita ma d'incompiuta modernizzazione, oltre che di chiusure protezionistiche e d'instabilità politica europea. Esponenti del governo suggerirono la neutralità (anche per la guerra coloniale la finanza pubblica si era deteriorata). Anche Mussolini pensava alla neutralità, consapevole dei limitati apparati militare ed industriale. Nonostante questo nel 1940 l'Italia entrò in guerra al fianco della Germania, quando Hitler sembrava ormai avviato alla vittoria. Ma l'insuccesso dell'economia bellica italiana fu dovuto agli insufficienti rifornimenti energetici, a cui si aggiunse la disorganizzazione produttiva: incapacità di organizzare il rifornimento e la distribuzione delle materie prime (anche per il blocco navale degli Alleati) necessarie per lo sforzo bellico. A monte di tutto ciò vi erano le incerte e mutevoli strategie dei vertici militari. Mentre altri Paesi registrarono una crescita del reddito nazionale nel quadro di un incremento degli investimenti, in Italia non fu così. Solo con la prospettiva di un prolungamento del conflitto la produzione bellica fu intensificata. La possibilità di sostituire con mezzi propri i rifornimenti energetici necessari era limitata. Nel settore agricolo ci fu un calo delle produzioni per la diminuzione di produttività, fertilizzanti e macchinari. I prodotti alimentari tra l'altro non furono razionati tempestivamente dal regime per evitare il malcontento e l'aspirazione popolare. Nel 1940 si fece un piano finanziario ("circuito dei capitali") per creare potere d'acquisto transitorio. Questo conteneva l'effetto inflativo dell'eccesso di domanda con blocco dei prezzi, dei salari e razionamento. Le eccedenze di liquidità sarebbero poi state riassorbite col prelievo fiscale, che però non fu troppo marcato. Il circuito dei capitali durò fino al 1942-43 quando il prelievo fiscali diminuì, mentre falliva il collocamento del prestito di guerra e aumentavano i rimborsi dei Bot. Lo Stato entrò in crisi finanziaria, chiedendo anticipazioni alla Banca d'Italia, aprendo una fase di iperinflazione.

5) "Abyssus vocat abyssum"

Nel 1943 il regime cadde, tra sconfitte militari e perdita di consensi. Mussolini fu sfiduciato dal Gran Consiglio del fascismo e poi arrestato. Dopo l'armistizio con gli americani, il paese fu soggetto a una doppia occupazione (anglo-americani e tedeschi, e diviso politicamente e istituzionalmente, con la Repubblica sociale italiana (Rsi) di Mussolini, liberato dai nazisti, e con il Regno d'Italia. I mesi tra l'armistizio e la fine della guerra furono la fase economicamente più distruttiva: crisi degli approvvigionamenti e dei trasporti, contrazione dei consumi privati, scioperi a Torino e Milano. I grandi industriali e banchieri avevano intanto riallacciato rapporti con gli ambienti d'affari americani e inglesi. Nel triennio 1943-45 la circolazione monetaria aumentò, più al Nord che al Sud, e l'aumento di liquidità più la crescente scarsità di beni accelerarono il processo inflazionistico, con proliferazione del "mercato nero". Un forte differenziale d'inflazione è tra Nord e Mezzogiorno, dove la rimozione del controllo amministrativo dei prezzi (per tornare al mercato libero) provocò una impennata dei prezzi al consumo. L'inflazione arrivò nel settentrione insieme all'avanzata degli Alleati, mentre nella Rsi un'amministrazione civile ancora efficiente manteneva il controllo dei prezzi. Dopo la liberazione l'inflazione dilagò ovunque. La Banca d'Italia proseguì la politica volta a salvaguardare la stabilità della lira: se la Banca non avesse fermato molti biglietti in circolazione, l'inflazione sarebbe stata ancor più devastante. Al Nord il governo dell'economia fu assunto dalle autorità tedesche, che utilizzarono le imprese belliche rifornendole dalla Germania (alimentando tensioni sociali e la lotta partigiana), nonostante il governo neofascista vi si oppose.

6) Premesse di un nuovo ordine internazionale

Quando la vittoria degli Alleati era vicina, si iniziò a pensare al nuovo ordine economico del dopoguerra. Su iniziativa di Roosevelt (pres. Americano) fu convocata a Bretton Woods nel '44 una conferenza internazionale, cui parteciparono i delegati di 44 paesi, per ripristinare la stabilità monetaria, creare un sistema di cambi fissi, porre le premesse per un ritorno al gold exchange standard (sistema in cui la convertibilità dei biglietti era in oro ma anche in una valuta pregiata subito convertibile, quindi in pratica dollari, perché gli USA detenevano l'80% delle riserve auree). Per tale sistema fu istituito il Fondo monetario internazionale (Fmi, con uno stock di riserve valutarie per aiutare i Paesi in deficit transitori delle bilance dei pagamenti) e la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (Birs, finanziava progetti d'interesse generale in Paesi usciti dalla guerra o faceva da intermediario tra fornitori e ricevitori di credito), entrambi in funzione nel 1946. La pre-condizione di accesso ai prestiti dell'Fmi, oltre al versamento di una quota, era di fissare la parità aurea della propria moneta. L'opera di ricostruzione dei rapporti economici internazionali fu completata nel 1947 con il Gatt, accordo tra 23 Paesi, finalizzato a ridurre le barriere commerciali e le tariffe.

CAPITOLO VIII

Dalla ricostruzione al "miracolo economico"

1) Problemi di breve e di lungo periodo

Al termine della guerra urgevano problemi di breve e lungo periodo. A) i problemi di breve periodo erano tre: 1) la ricostruzione delle attrezzature produttive (città, case), reti di trasporti (strade, ferrovie, marittimi) sebbene, a parte i comparti siderurgico e meccanico, i danni all'apparato industriale erano contenuti; 2) l'inflazione: durante la guerra lo Stato aveva cercato di fermarla ricorrendo al mercato finanziario, collocando titoli di Stato presso le banche, ed evitando così che le anticipazioni della Banca d'Italia al Tesoro dessero luogo ad eccessiva liquidità. Dal 1943 l'inflazione era però esplosa; 3) strozzatura della bilancia dei pagamenti: l'Italia aveva bisogno di importare materie prime per riattivare la produzione, ma le avrebbe potute pagare solo con nuove esportazioni di prodotti finiti. Oltre al circolo vizioso, prima delle esportazioni servivano anche tecnologie adeguate e acquisibili solo all'estero. B) i problemi di lungo periodo erano tre: 1) la modernizzazione del primario: il settore agricolo si caratterizzava per meccanismi produttivi superati, gli addetti erano diminuiti nel Nord ma aumentati nel Sud; 2) il rilancio dello sviluppo industriale come via d'uscita dalla disoccupazione: il fascismo aveva sviluppato produzioni moderne, ma oltre ai comparti pilota, gli altri comparti erano arretrati, con eccessiva manodopera e sopravviveva il lavoro a domicilio. La disoccupazione a inizio secolo aveva alimentato l'emigrazione, che poi si era interrotta dopo la I guerra mondiale. Durante il fascismo molti emigrati erano tornati. La confederazione generale italiana del lavoro (Cgil) tentò di far fronte al problema, seguita poi dalla Confederazione italiana dei sindacati liberi (Cisl, che raggruppava lavoratori cattolici) e dall'Unione italiana del lavoro (Uil, che accolse lavoratori laici, repubblicani e liberali). Se si voleva incrementare la produzione e il reddito, assorbendo la disoccupazione, bisognava risparmiare e accumulare, non spendere in deficit di bilancio; 3) superamento del divario Nord/Sud.

2) La scelta liberista

Questione sul grado di controllo dello Stato sull'economia. Si scontrarono liberisti (destra moderata) e dirigisti (sinistra riformatrice). A) destra: ritenendo che l'inflazione derivasse da eccesso di spesa pubblica, voleva rigore nelle scelte di stanziamento. Per le entrate voleva più introiti. Si opponeva al controllo sui cambi, alla sostituzione della moneta e si doveva indurre la classe lavoratrice ad accettare una politica di contenimento dei salari, eliminando anche controlli amministrativi e operai sulla gestione delle imprese, con un imprenditore come coordinatore libero. B) sinistra: favorevole al controllo della moneta, dei cambi e dei salari (tutelati assicurando un reddito minimo per evitare il favoritismo delle imprese al posto dei lavoratori. Sosteneva una

rigorosa politica fiscale e il cambio della moneta (per controllare l'inflazione). Auspicava poi la nazionalizzazione delle grandi industrie strategiche. La via vincente, che sembrava obbligata (se si voleva uno sviluppo industriale) fu la liberalizzazione. Ma con chi l'Italia doveva ampliare gli scambi? Con i Paesi dell'Europa occidentale esclusi Mediterraneo (Balcani erano d'influenza sovietica, Nord Africa d'influenza franco-inglese. Anche America latina no perché d'influenza degli USA). Con i Paesi rimanenti ritoccò le tariffe doganali, aderì nel 1950 all'Unione Europea dei pagamenti (Uep), alla Comunità europea per il carbone e acciaio (Ceca), trattati di Roma con Belgio, Francia, Repubblica federale tedesca, Lussemburgo, Paesi Bassi che istituivano la Comunità economica europea (Cee) e Comunità europea per l'energia atomica (Euratom).

3) Inflazione e moneta

Nel '45 l'inflazione dilagava, per due cause. 1) sovrabbondante emissione di cartamoneta da parte degli Alleati (per sostenere le proprie spese avevano emesso banconote a corso legale, le Am-lire), su cui le autorità italiane non avevano controllo. Comunque nel 1945 USA e Canada concessero all'Italia aiuti supplementari per compensare queste emissioni; 2) il cambio lira-dollaro, che rispetto a prima della guerra era aumentato di cinque volte. Il governo allora incluse nel programma il cambio della moneta, operazione che doveva essere organizzata dalla Banca d'Italia, ma il cambio non fu attuato per l'opposizione dei liberisti e anche del governatore della Banca d'Italia (Einaudi), anche per la scarsa sicurezza dei trasporti per distribuire la moneta sul territorio. Fu avviata allora dal governo successivo una politica di "liberalizzazione e di abolizione graduale dei controlli", che scontrava con gli interessi degli importatori e favoriva quelli degli esportatori (avvantaggiati con premi d'esportazione). Rimanente il problema del sistema di cambi multipli, restavano quattro prezzi del dollaro (uno ufficiale, uno commerciale che teneva conto del premio d'esportazione, uno libero che dipendeva da domanda/offerta e uno scaturente dalla stipulazione di singoli accordi commerciali con gli Stati). Dopo il '46 si formò un nuovo governo De Gasperi di coalizione con democristiani, socialisti, comunisti e repubblicani. La logica collaborativa tra i grandi partiti di massa sembrò avere effetti positivi sull'inflazione. Intanto si cercò di contenere la spesa statale con meno opere pubbliche. La domanda si dilatò ma, essendo rigido il mercato, l'offerta no, e l'inflazione tornò ad aumentare. Queste scelte erano espressione di un modello di politica economica temperata, che avrebbe garantito al sistema d'impresa la stabilità della moneta, ripresa del risparmio e degli investimenti, e in cambio il sistema d'impresa avrebbe fornito i mezzi per combattere la disoccupazione. Coerenti con questo modello fu l'idea che gli aiuti attraverso il Piano Marshall (1947) fossero impiegati per ridurre il disavanzo del bilancio statale, accrescere le riserve valutarie e accelerare il processo di ricostruzione. Dal '49 la destinazione degli aiuti fu modificata in acquisto di macchinari, materie prime e investimenti in strutture produttive.

4) La manovra einaudiana del 1947

La riduzione del personale delle industrie iniziò nel '47. I tentativi di ridurre il deficit pubblico non diedero risultati e l'indice dei prezzi aumentò, inducendo gli esportatori a vendere soprattutto nel mercato interno, contribuendo al peggioramento del cambio lira-dollaro. De Gasperi nominò Einaudi (anche vice-presidente del Consiglio) ministro del Bilancio. Einaudi restrinse il credito bancario a industria e al commercio, determinando una caduta della domanda globale, inducendo gli speculatori a immettere sul mercato le merci accumulate prevedendo un indebolimento della lira. Aumentò dunque l'offerta, accompagnata dalla riduzione dei prezzi. Intanto la circolazione diminuiva e il risparmio aumentava. Il bilancio statale, che aveva toccato il massimo deficit, iniziò a migliorare. La situazione monetaria migliorò, ma la stretta creditizia fece crollare gli investimenti.

5) L'iniziale riformismo

Intanto il disagio nel Mezzogiorno si era aggravato dal '44 con rivolte contadine contro Stato e proprietari. Il ministro dell'agricoltura fece allora un decreto con cui si assegnavano terre incolte ai contadini bisognosi. Era un intervento limitato ma frenò le tensioni. Dal 1949 le agitazioni ripresero

per migliori condizioni delle classi rurali. Tra le soluzioni vi erano uno sviluppo basato su un'agricoltura ad alta intensità di capitale (bonifiche, macchinari) o sull'industrializzazione. I governi repubblicani non fecero mai una scelta, ma portarono avanti tre progetti: A) la riforma fondiaria del 1950: i terreni posseduti oltre il valore di 30.000 lire fossero espropriati in quote funzionali al reddito del proprietario erano escluse imprese agricole altamente efficienti), che in cambio otteneva titoli del debito pubblico. Questi terreni erano poi attribuiti a famiglie contadine per assicurare ad ogni unità familiare un reddito minimo accettabile. Queste famiglie beneficiarie potevano divenire proprietarie pagando il prezzo del terreno in 30 annualità; B) l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno: ottenuta dall'azione dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno e dal ministro dell'Industria, che ritenevano l'intervento statale fondamentale per lo sviluppo economico. La Cassa finanziò la costruzione di strade, strutture per l'agricoltura, opere idrauliche, scuole e ospedali. Solo dopo il 1960 anche finanziamenti industriali; C) incentivi per creare/potenziare le industrie: lo Stato non operò direttamente, ma attivò gli imprenditori per combattere la disoccupazione. Gli interventi per le imprese furono: 1) sostegni per ridurre i costi d'impianto; 2) incentivi per ridurre costi d'esercizio e imposte; 3) norme per accrescere la domanda.

6) Verso il "miracolo economico"

Nel 1953 finì l'età di De Gasperi e con essa la politica economica temperata. A livello di governo, il cambiamento fu espresso dal nuovo presidente del Consiglio (Pella, della DC, che come Einaudi era sostenitore del principio della libertà economica e contrario all'interventismo statale o "statalismo"). Era un "monetarista", cioè affermava che controllando l'offerta di moneta, si controllava l'aumento del livello dei prezzi e si scoraggiava l'inflazione, favorendo insieme risparmio e investimento. Menichella diventò governatore della banca d'Italia dopo Einaudi, ed era favorevole alla stabilità monetaria e alla ricostituzione delle riserve ufficiali e della liberalizzazione del commercio con l'estero. Il liberalismo di Pella era però estraneo alle concezioni della Democrazia Cristiana, che puntava a una politica di maggiore spesa pubblica e di una precisa programmazione degli investimenti. Nella DC c'era chi si sosteneva l'esigenza di trovare un punto di equilibrio tra iniziativa privata e intervento pubblico e la necessità di combattere il dualismo territoriale. Per la soluzione di questi problemi cruciali dell'economia italiana si assumevano tre obiettivi: 1) creazione di posti di lavoro al di fuori del primario; 2) raggiungimento dell'equilibrio nella bilancia dei pagamenti; 3) eliminazione del divario di reddito tra Nord e Sud. Per realizzarli era necessaria una crescita reale del reddito effettivo. Necessari erano anche: A) un incremento degli investimenti; B) più propensione al risparmio; C) una crescita delle esportazioni e delle importazioni (ma in % minore delle esportazioni). I settori propulsivi dovevano essere l'agricoltura, le imprese di pubblica utilità e le opere pubbliche. La programmazione degli investimenti della DC fu contestata dal Partito liberale e dalla Confindustria, che era ostile all'intervento pubblico. La svolta programmatrice si rivelò invece vincente anche alla luce dei cambiamenti nello scenario mondiale per la denuncia dei crimini di Stalin. Gli effetti di tale denuncia furono sul piano internazionale (crisi del colonialismo) e nazionale (partecipazioni statali, frontiere aperte e produttivismo). Nel campo partecipazioni, un passo avanti fu compiuto attraverso l'istituzione dell'Ente nazionale idrocarburi (Eni), centro plurisetoriale in Italia, con sviluppi nella chimica e nella meccanica, e attraverso grandi progetti infrastrutturali (autostrade, telefoni). L'influenza delle aziende pubbliche crebbe con la nazionalizzazione dell'energia elettrica con la nascita dell'Enel.

7) Qualche dato

Tra il 1955 e il '63, il sistema economico italiano realizzò tre obiettivi che consentirono una rapida industrializzazione: A) investimenti produttivi: non fecero aumentare la domanda globale, perché la distribuzione di reddito favorì i detti d'impresa, non di quelli da lavoro; B) stabilità monetaria: la lira non si svalutò ma anzi si deprezzò meno. In realtà nei prezzi al consumo vi era la tendenza a crescere, ma i prezzi all'ingrosso erano stazionari, influenzando positivamente sulla competitività delle esportazioni italiane, e la competitività fece crescere la produzione nei comparti dinamici. In questo

modo si formarono nuovi posti di lavoro e si polarizzò la crescita industriale in Lombardia, Piemonte e Liguria, scatenando un flusso migratorio dal Mezzogiorno al Nord. La forza lavoro non assorbita emigrò in Europa, mentre quelli rimasti non tutti trovarono impiego nell'industria, ma molti nel terziario. Il progresso economico tra la fine degli anni '50 e primi anni '60 fu tale che aumentarono il Pil, la produttività totale, tassi di risparmio e d'investimento. Notevole fu anche l'incremento del commercio internazionale. L'agricoltura smetteva di essere il settore dominante. Nel triangolo industriale si affermò un'impreditoria piccola/media vitale e competitiva. Tutto questo ebbe effetti sulla dilatazione dei consumi e sull'affermarsi di un nuovo stile di vita. Le città (più che altro del nord industriale) cambiarono volto con i quartieri popolari e primi grattacieli. Nel 1962 dall'avvio della caduta dei profitti per il rinnovo dei contratti di lavoro nel metalmeccanico, ci fu una riduzione degli investimenti e una dura politica monetaria. La crescita economica era finita.

CAPITOLO IX

Le occasioni mancate

1) La battuta d'arresto del 1963

Nel decennio successivo: lotte sindacali, aumento costo del lavoro, tagli occupazionali e ristrutturazione delle imprese per mantenere elevato profitto e competitività. Il 1963 fu uno spartiacque: dove la crescita economica raggiunse il culmine, si inceppò il meccanismo che aveva consentito la crescita. Lo shock salariale si avvertì su consumi e reddito nazionale. L'incremento del costo del lavoro ridusse la competitività dell'industria sui mercati esteri, portò a più importazioni, con conseguenza uno squilibrio commerciale. Concorse al deficit: l'agricoltura (non rispondeva alla nuova domanda), così che a fronte di un aumento d'importazioni alimentari, si ebbe una flessione dei prodotti che prima sorreggevano le esportazioni. La situazione fu peggiorata dall'impreditoria, che scaricò il costo del lavoro sui prezzi, alimentando le tensioni inflative. Le autorità monetarie dovettero eseguire una manovra restrittiva, per contenere l'inflazione. La Banca d'Italia ridusse l'offerta di moneta e vietò l'indebitamento estero alle aziende, mentre il governo rafforzò i controlli sul bilancio statale. Così la bilancia commercial segnò una inversione di tendenza. Si sedarono gli scioperi e, trascinata dalle esportazioni, la crescita riprese vigore. Nel periodo seguente si evidenziarono alcuni fenomeni: emigrazione verso l'Europa centro-settentrionale, squilibri tra diverse aree, aumento delle esportazioni di capitali e crollo degli investimenti (che portò una flessione sul livello occupazionale, con ripercussioni su domanda ed emigrazione). L'industria italiana era ancora tradizionale, stava dietro a fatica al progresso tecnologico.

2) Le contraddizioni degli anni Sessanta

Fino allo shock salariale del '69 l'economia crebbe a ritmi sostenuti, con relativa stabilità nei prezzi, nuovi investimenti, spesa pubblica a sostegno della domanda, relazioni industriali normalizzate, lieve incremento dei posti di lavoro. Nonostante questi fattori fu però nominata la stagione delle "occasioni mancate", perché non si seppe rilanciare il processo di sviluppo economico e di risolvere alcuni squilibri consolidati (razionalizzazione dello sviluppo, divario Nord-Sud, transizione ad una moderna economia di mercato). A caratterizzare il periodo fu la ristrutturazione industriale: le imprese cercarono aumenti di produttività, ridefinirono gli assetto organizzativi, intensificarono i ritmi di lavoro e ci furono un rafforzamento della posizione oligopolistica dei grandi gruppi, molte fusioni, acquisizioni d'impresе dalle maggiori società. La presenza statale nell'economia si rafforzò. L'impresa pubblica rafforzò la propria presenza nei settori strategici dell'economica, come l'Eni o anche l'Iri, che potenziò le proprie attività con ristrutturazioni riguardanti la cantieristica, la siderurgia e la meccanica, la Edison, che già prima si stava diversificando, rafforzò le partecipazioni nella meccanica, tessile, alimentare e chimica, giungendo alla fusione con la Montecatini (nacque la Montedison, 1966). La ristrutturazione industriale cambiò anche il sistema creditizio: frequente ricorso al credito mobiliare, anch'esso controllato dallo Stato. Per i mutamenti sul piano produttivo, d'importanza strategica fu il comparto

siderurgico che, sebbene molte importazioni, compì progressi (produzione di ghisa/acciaio aumentò rapidamente). Meccanica: (nucleo essenziale del sistema industriale italiano, assorbiva $\frac{1}{3}$ degli addetti del manifatturiero) in essa risaltava l'industria automobilistica, al cui centro del comparto vi era la Fiat. Oltre alle automobili, il gruppo gestiva anche la produzione di motoveicoli leggeri, macchine agricole. Sempre nella meccanica vi era la produzione di elettrodomestici, macchine per scrivere/cucire, costruzioni navali (controllate dallo Stato). Chimica: fu determinante con la produzione di acidi, fertilizzanti, antiparassitari, prodotti farmaceutici, adesivi, coloranti. Industria elettrica: l'espansione economica del dopoguerra era stata accompagnata dal fabbisogno d'energia. Questa arrivava per il 70% dalle centrali dell'Enel. Negli anni '60 però, data la necessità superiore di energia, si osservarono trasformazioni nell'offerta di energia: la produzione termoelettrica superò quella idroelettrica, mentre la novità fu l'energia nucleare (tre centrali nucleari in Italia tra '63 e '64). Integrazione fra settori economici: favorita dalla ristrutturazione del primario, portò un rafforzamento del processo capitalistico di produzione, un indebolimento della piccola proprietà contadina, una riduzione della superficie coltivata. Cambiarono le colture (sviluppo dell'orticoltura, viticoltura frutticoltura, colture industriali come barbabietole da zucchero e tabacco) e aumentò la meccanizzazione. Provvedimenti verso un aumento della produttività/efficienza, in cui furono rilevanti il sostegno pubblico e gli interventi comunitari. Il governo varò il Piano verde per incentivare la meccanizzazione, ridurre i costi di produzione, riorganizzare i mercati agricoli. La Comunità europea invece approvò il Piano per l'ammodernamento delle aziende agrarie. Negli anni '60 si espanse anche il terziario, che per la prima volta ebbe più occupati del secondario. Si svilupparono i trasporti.

3) La fine dell'età dell'oro

Alla fine degli anni '60 l'andamento dell'economia italiana era positivo. Il sistema industriale era vitale, con investimenti, produttività, graduale assorbimento dell'inflazione. Il Paese era ormai nel contesto internazionale, con un'economia trainata da esportazioni e un mercato ampliato. A questi segnali positivi si contrapponevano problemi come il peggioramento delle condizioni lavorative, le tensioni valutarie e crescita dei prezzi di materie prime e combustibili. Nel 1969 iniziò "l'autunno caldo", con intensi scontri sociali che portarono conquiste sul piano economico salariale e anche sul piano normativo: diritti di rappresentanza, dignità del lavoro e dei lavoratori, istanze riassunte nel 1970 nello Statuto dei lavoratori, che sancì i diritti e la libertà di organizzazione delle rappresentanze sindacali. Lo shock salariale (dovuto all'aumento dei salari) fu accompagnato da una crisi internazionale che segnò il crollo del sistema di Bretton Woods. Il dollaro perse valore, gli USA, che abbandonarono il gold dollar standard, erano stremati dalla crisi finanziaria e dalla guerra in Vietnam. La crescita dei prezzi determinò un deficit nella bilancia commerciale. Gli USA videro compromessa la loro superiorità economica. Tutti i Paesi abbandonarono il sistema di cambi fissi a fine '71, aprendo un periodo di instabilità monetaria. Un ulteriore problema fu, dato il ruolo fondamentale del petrolio e la vulnerabilità dei paesi privi di giacimenti, la graduale riduzione di produzione di greggio e un aumento del prezzo del petrolio da parte dei paesi produttori e aderenti all'Opec (organizzazione paesi esportatori di petrolio). Crisi petrolifera e crollo del sistema di Bretton Woods accentuarono le nuove aree commerciali e monetarie: il blocco occidentale si articolò in tre macro aree (1° guidata dagli USA, 2° europea guidata dalla Germania occidentale, 3° guidata dal Giappone). Emersero i Nic (new industrializing countries), il più nell'est asiatico, attivi nell'industria leggera, che misero alla prova l'economia anche italiana. L'aumento del costo del lavoro fu seguito dal rallentamento della crescita economica, contrazione dei profitti, ascesa prezzi delle materie prime e combustibili, instabilità monetaria. Gli imprenditori furono costretti a proseguire l'opera di ristrutturazione, per rispondere alla concorrenza non coi prezzi ma con elementi d'innovazione e flessibilità. Nei comparti ad alta intensità bisognava affrontare la pressione salariale, per questo la ristrutturazione prevede anche il decentramento produttivo (fasi di produzione affidate ad imprese minori, dispersione della forza lavoro). Proliferarono così numerose piccole imprese. Da questo tessuto imprenditoriale dinamico scaturì una nuova realtà produttiva.

Per l'industria pesante invece il problema non era il costo del lavoro, bensì acquisire mezzi finanziari a basso costo, infatti gli aumenti di produzione erano realizzati soprattutto con investimenti poderosi. Le industrie trovarono modi per avere fondi pubblici (la ristrutturazione fu sostenuta da sgravi fiscali, incentivi per l'industrializzazione, estensione del credito). L'impresa pubblica intanto conseguì importanti realizzazioni: sviluppo della rete autostradale e telefonica e interventi di edilizia pubblica.

4) Tra espansione e recessione

La fase espansiva dell'economia si esaurì nel 1971. La produzione industriale, i consumi, l'occupazione e gli investimenti si ridussero. La spesa pubblica crebbe, ma non fu sufficiente a stimolare la ripresa economica. Ad aumentarla si aggiunsero anche le prestazioni previdenziali e sanitarie, sussidi per la disoccupazione, pensioni. Per coprire le spese lo Stato procedette ad una riforma tributaria, che non impedì tuttavia la crisi fiscale (il gettito complessivo non compensò l'incremento della spesa). Una rapida inversione di tendenza si ebbe nel biennio 1972-73, che comunque registrò una crescita dei salari, dell'inflazione e della svalutazione monetaria. Nel 1973 le autorità furono costrette ad abbandonare la parità ufficiale della moneta e i cambi fissi. La fluttuazione della lira fu accompagnata da una disastrosa inflazione. Il governo Andreotti introdusse allora il blocco dei prezzi di alcuni beni di largo consumo. Il prezzo del petrolio continuò a salire, imponendo l'obbligo di ridurre le importazioni e ridurre la sua importanza nei consumi d'energia. La diminuzione delle importazioni ebbe ripercussioni sul piano dell'occupazione (alta concentrazione di impieghi industriali nella lavorazione petrolifera). In questo quadro d'instabilità economica si manifestarono anche i primi segnali della crisi politica e la contestazione operaia (disobbedienza civile, dimostrazioni contro la guerra in Vietnam, attacchi terroristici, effetti della rivoluzione culturale del '68). Sia il Psi e la Dc si espressero a favore di un "centro-sinistra organico", appoggiato da socialisti, socialdemocratici e repubblicani. Nel 1974 iniziò una delle più gravi recessioni del dopoguerra: inflazione, crisi occupazionale, impennata dei prezzi delle materie prime, flessione delle esportazioni, svalutazione della lira crearono un gap tra Italia e il resto dei Paesi industrializzati. A tutto ciò si sommarono altri fattori avversi: la chimica fine, meccanica di precisione e settori a tecnologia avanzata risentirono degli scarsi investimenti, mentre i comparti tessile, dell'abbigliamento e delle calzature persero terreno a causa dei Paesi di recente sviluppo e con un costo del lavoro contenuto. Nel '74 il governo adottò una politica economica e monetaria di maggior rigore. La Banca d'Italia attuò una stretta creditizia fino al '75, quando riaprì i crediti. La crisi si manifestò nella sua gravità nel 1975, quando il Pil evidenziò una crescita reale negativa. Crollarono investimenti, consumi, importazioni, aumentò il debito (estero e interno) e la spesa pubblica. Inoltre la forza dei sindacati impedì che la crisi si scaricasse sui salari. Derivò una situazione paradossale: le partecipazioni statali raggiunsero l'apice proprio quando la crisi economica stava mettendo in discussione la formula dello Stato imprenditore.

CAPITOLO X

Dalla grande inflazione all'euro

1) La crescita frenata

Elezioni del 1975: spostamento dell'elettorato a Sinistra. Significativo il risultato del Pci (che assunse rilevanza anche alla luce del clima di distensione tra USA e URSS), quasi da poter "sorpassare" la Dc. Ma il sorpasso non avvenne. Il ruolo del Pci (maggior partito comunista) si accentuò comunque quando la situazione d'emergenza sociale ed economica rese necessario un governo di unità nazionale, fondato su valori comuni. Il 1976 fu anno di cambiamenti: vide una forte ripresa della produzione e di sviluppo del commercio internazionale (della congiuntura ne beneficiò l'economia italiana, con una crescita del Pil, della produzione industriale, dei profitti e degli investimenti. Le esportazioni si confermarono le componenti più dinamiche, mentre diminuirono anche il costo del lavoro e il valore del cambio.

In queste condizioni di crescita il governo Andreotti varò un programma di risanamento per bloccare l'inflazione, riequilibrare i conti con l'estero, contenere la spesa pubblica, aumentare le entrate tributarie e ridurre il costo del lavoro. Per mantenere alti i livelli produttivi si applicarono programmi d'investimento pubblico nell'edilizia, nell'agricoltura e nell'energia nucleare. Si puntò inoltre al riordino della finanza locale, alla riconversione industriale e al riassetto delle partecipazioni statali. La politica di rigore finanziario permise di ottenere prestiti internazionali dalla Cee e dal Fmi, usati per risanare il deficit della bilancia dei pagamenti. I conti con l'estero tornarono ad avere saldi positivi. Diminuì l'inflazione, che rallentò la crescita del costo del lavoro e dei prezzi dei beni importati, grazie anche alla rivalutazione della lira sul dollaro. Si registrò tuttavia un nuovo aumento della spesa pubblica e il disavanzo del settore pubblico crebbe. La spinta più rilevante all'aumento giunse da riforme della sanità e delle politiche abitative: nacque il servizio sanitario nazionale, per garantire ad ogni cittadino la tutela della salute a prescindere dalla possibilità di pagare le cure, e si stanziarono fondi per la costruzione di abitazioni popolari. Sul piano sociale la solidarietà tra i partiti potette assicurare la tenuta del sistema politico, anche contro movimenti eversivi e attentati come l'assassinio del leader democristiano Aldo Moro, mentre sullo sfondo si eleggevano Sandro Pertini come presidente della Repubblica e Wojtyła come pontefice. In Italia, nonostante l'aumento della produttività, il quadro economico suscitava preoccupazioni, con un'inflazione superiore a quella dei partner europei, un debito pubblico e un tasso di disoccupazione giovanile elevati, inducendo la Banca d'Italia a razionare i crediti in via prudenziale.

2) La crisi dell'impresa pubblica

Quadro sociale mondiale: a) negli anni '70 il clima di distensione fu messo alla prova dall'intervento sovietico in Afghanistan e dalla rivoluzione in Iran, che richiamò l'attenzione sulla delicata situazione mediorientale e sul ruolo dei Paesi produttori di petrolio; b) gli USA furono colpiti da una crisi economica e politica che portò Reagan (destra americana) alla Casa Bianca, il quale si oppose sul piano internazionale all'Unione sovietica mentre sul piano interno attuò una politica economica diretta a ridurre la pressione fiscale e a contenere il deficit pubblico. c) In GB i conservatori furono impegnati nell'evitare il declino dell'economia, e avviarono una politica economica di stampo liberista incentrata sul contenimento della spesa pubblica. d) nella Repubblica federale tedesca si formò una coalizione composta da cristiano-democratici e liberali, presto di fronte al problema della disoccupazione e del risanamento del bilancio. e) in Francia comunisti e socialisti salirono al governo, attuando una politica interventista che ebbe l'aspetto più vistoso nella nazionalizzazione di molte imprese industriali e creditizie.

Anche in Italia ci furono profondi cambiamenti: il sessantotto, la rivoluzione sessuale, il femminismo: una società in rapida trasformazione. Continuò l'urbanizzazione e la redistribuzione geografica (a vantaggio del Mezzogiorno). L'analfabetismo scese con la maggior scolarizzazione. Cambiamenti riguardarono anche il piano occupazionale: la manodopera agricola scese insieme a quella industriale per un fenomeno di terziarizzazione. Crebbero comunque i livelli retributivi, la disponibilità di beni, i consumi e quindi la qualità della vita. In questo periodo non tutti i settori industriali si erano mossi con lo stesso ritmo: contrazioni nelle grandi industrie estrattive, chimiche e in comparti tradizionali (alimentare, tessile). Espansioni delle imprese legate alla lavorazione dei metalli, all'elettronica. Sfuggiva alle statistiche però la crescente economia "sommersa": microimprenditorialità e "lavoro nero". Nel 1980 si concluse la fase espansiva del decennio precedente e il Pil subì una netta flessione, l'inflazione crebbe e i crediti furono di nuovo razionati. Influi negativamente sull'economia anche la decisione della Fiat di porre in cassa integrazione circa 80.000 dipendenti e licenziarne 15.000, provocando una crisi delle organizzazioni sindacali (gli scioperi fallirono). Davanti alla situazione di dissesto finanziario il governo tentò un risanamento delle partecipazioni statali che portò a un ricambio dei vertici degli enti pubblici e al versamento di fondi pubblici (tra il 1980 e '84), che finirono soprattutto all'Iri, per fronteggiare la posizione debitoria delle imprese pubbliche. Le nuove nomine governative permisero un parziale recupero di efficienza produttiva, grazie a tagli occupazionali e piani di ristrutturazione siderurgica/cantieristica.

Per l'agricoltura vennero a nudo le disfunzioni dei provvedimenti di sostegno, e le sue difficoltà furono accentuate dalla spirale inflazionistica. Nella prima metà degli anni '80 si aggiunse il problema del dollaro forte, che comportò un aumento dei prezzi d'importazione di petrolio e materie prime. La politica monetaria fu condizionata anche dal distacco tra Tesoro e banca d'Italia, avviando la separazione tra politica monetaria e gestione del debito. Le imprese, non potendo contare sulla svalutazione della lira, dovettero compiere nuovi investimenti e sviluppare l'innovazione tecnologica per mantenere la competitività. Nel 1982 la crisi finanziaria dovuta a all'aumento eccessivo di spesa pubblica (dovuto a pensioni, sussidi, pubblica amministrazione e modello di *welfare state* = che assicura migliore qualità di vita) raggiunse proporzioni allarmanti. Per contro lo Stato tagliò le spese e aumentò le entrate fiscali, ma non fu sufficiente.

3) La “guerra di stabilizzazione”

Nel 1983 si aprì una delle fasi espansive più lunghe dell'economia italiana (fino al 1992-93). Produzione e investimenti crebbero, mentre la concorrenza e l'allargamento della Cee favorirono una ristrutturazione industriale e diffusione di nuove tecnologie più rapide. Per la crescita, importante fu la presenza di piccole e medie imprese. La specializzazione competitiva si concentrò nei comparti *made in Italy*. Le maggiori disponibilità economiche andarono ad alimentare sempre più la domanda dei consumatori. Alla metà degli anni '80 si registrò inoltre l'afflusso sempre maggiore nel mercato azionario di quote di risparmio delle famiglie. Aumentarono il Pil, i consumi, gli investimenti, si stabilizzò l'inflazione, crebbero le esportazioni mentre la flessione dei prezzi petroliferi ridusse il valore delle importazioni. Ad alimentare questo clima positivo concorsero fusioni societarie, come Ferruzzi (leader nell'agroalimentare) che acquisì il controllo della Montedison e giungendo alla *joint venture* con l'Eni che portò alla nascita dell'Enimont. Il clima di ottimismo fu alimentato anche dal quadro internazionale, in cui si rilanciò il processo d'integrazione europea (abolizione barriere non tariffarie e un mercato unico: libertà scambi, mobilità capitali, tassi di cambio fissi). Intanto si affidò a un comitato guidato dal presidente della Commissione europea il compito di studiare le tappe per giungere all'unione economica e monetaria. Ne scaturì il *Rapporto Delors* (1989), i cui contenuti furono ripresi nel 1992 nel trattato che istituì l'Unione europea. Prevedeva l'integrazione economico/monetaria in tre fasi: 1°-perseguire il completamento del mercato interno; 2°-integrare le politiche economiche degli Stati membri; 3°-passaggio della politica economica/monetaria dei singoli Stati agli organismi comunitari. Di ampia portata fu anche l'arrivo al Cremlino di Gorbacev, che riprese il processo di distensione tra URSS e USA. In Italia i due governi guidati da Craxi (1983-87) furono condizionati da: a)inflazione: la lotta contro di essa produsse risultati positivi; b) disoccupazione, con toni preoccupanti nel settore industriale; c) debito pubblico: una delle ragioni dell'insuccesso della guerra di stabilizzazione dei conti pubblici era che il capitalismo coesisteva con la forte presenza dello Stato, a cui i cittadini chiedevano aiuti e servizi. La crisi dei conti pubblici toccò l'apice nel 1985. Qualche miglioramento l'anno seguente ma fu una rapida battuta d'arresto, ed esso riprese a crescere nell'87. Le elezioni di quello stesso anno segarono la vittoria dei socialisti e la sconfitta del Pci. Il carattere provvisorio di tali governi comunque si ripercosse sulle scelte di politica finanziaria portando un aggravamento del deficit.

4) Il risanamento economico

Inizio anni '90 recessione che risultò la più grave del secondo dopoguerra. Alla crisi economica si intrecciò quella politica (tangentopoli). Con la caduta del muro di Berlino l'Italia smise di rispecchiare la contrapposizione tra Est e Ovest (come aveva sempre fatto) in termini di rapporti internazionali e schieramenti interni. Con il dissolvimento della Dc terminarono le condizioni che avevano permesso l'aggregazione dei cattolici sotto uno stesso simbolo politico. Dallo scioglimento del Pci nacque il Partito democratico della sinistra. Si affacciarono nuovi partiti sulla scena politica: Lega Nord, Forza Italia (1994) e Alleanza Nazionale. La recessione arrivò in un clima di tensione internazionale e in un momento delicato per l'Italia: conti pubblici fuori controllo, disoccupazione, moneta colpita dalla speculazione. Il trattato del 1992 a Maastricht (che istituì l'Unione europea)

stabiliva i parametri per accedere, il 1° gennaio 1999, alla moneta unica europea. Detto questo il governo (socialista) adottò una politica di aggiustamento. Si pose in prima linea il risanamento finanziario: il principale problema diventò il deficit di bilancio, affrontato con tagli alla spesa pubblica e aumentando i prelievi fiscali (colpirono soprattutto immobili, beni di lusso e redditi da lavoro autonomo con la minimum tax, cioè un minimo imponibile indipendente dal reddito). Sul piano monetario la Banca d'Italia dovette difendere la lira, che dopo l'entrata nello Sme era oggetto di attacchi speculativi. Si decise infine di riallineare la lira con le altre monete europee, il che si tradusse in una svalutazione. Nel 1992 gli effetti della recessione furono accentuati da episodi di corruzione e dai colpi della mafia alle istituzioni (attentato a Falcone e Borsellino). La disoccupazione aumentò e comparti storici della grande industria furono ridimensionati: entrò in crisi l'Olivetti (produzione di pc), maturarono i germi che avrebbero portato la crisi della Fiat, scandalo Enimont e difficoltà per le piccole-medie imprese (soprattutto nella meccanica, tessile e abbigliamento). In atto vi era un processo di deindustrializzazione, conseguente alla crescita del costo del lavoro e del denaro, che portava al trasferimento degli investimenti all'estero. Di fronte all'insostenibilità dei conti dello stato, seguì una manovra finanziaria (1993) che operò un risparmio tra maggiori entrate e tagli di spesa (fu la manovra più pesante mai attuata da un governo repubblicano, ma l'esercizio si chiuse con un avanzo). La stabilizzazione comportò sforzi giganteschi, ma a fine '97 permise di rispettare i parametri del trattato di Maastricht e conquistare il diritto a entrare nell'area dell'euro.

5) Le privatizzazioni

Nell'ambito della stabilizzazione si colloca l'avvio delle privatizzazioni. Il dissesto finanziario indusse il governo ad assumere provvedimenti, con l'obiettivo di soddisfare le pesanti imposizioni dell'Unione europea. Le privatizzazioni erano uno strumento per ridurre lo *stock* di debito accumulato. I proventi di queste privatizzazioni non avrebbero dovuto finanziare nuove spese ma ridurre il debito pubblico. A questo scopo fu istituito il fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato. Le privatizzazioni avrebbero dovuto dunque aumentare sia gli introiti statali, ma anche promuovere l'efficienza economica, creare le condizioni per una maggiore concorrenza e sviluppare il mercato nazionale dei capitali. La decisione di privatizzare imprese pubbliche richiese cambiamenti istituzionali e legislativi: decreto del 1992 che stabilì la trasformazione immediata in società per azioni dei quattro enti pubblici economici (Iri, Eni, Enel, Ina) e disponendo che il loro controllo fosse attribuito al Tesoro. La trasformazione in SpA aprì la strada alla vendita di azioni sul mercato finanziario a risparmiatori privati. Il mercato finanziario italiano non avrebbe potuto assorbire una massa così grande di titoli se gli acquirenti fossero stati solo risparmiatori privati, quindi ci fu una riforma bancaria (1993) che consentì alle banche di credito di operare nel mercato dei titoli. Un impulso alla privatizzazione giunse anche dall'Europa: oltre alla pressione sul risanamento della finanza pubblica imposta dal trattato di Maastricht, nel 1993 il ministro degli Esteri italiano sigla un protocollo insieme al commissario europeo alla concorrenza, che impegna il governo italiano a ridurre l'indebitamento delle imprese pubbliche. L'accordo inoltre non consentiva più la garanzia illimitata dello Stato in qualità di socio unico. Ciò impose al Tesoro di cedere quote di capitale delle imprese pubbliche. Le modalità di attuazione delle privatizzazioni dettero luogo a un dibattito con due visioni opposte: la visione prodiana di public company (società ad azionariato diffuso) e quella di Mediobanca, volta a difendere il nucleo solido del capitalismo italiano. Le prime operazioni di rilievo furono eseguite dall'Iri (1993), poi dal Tesoro nel '94 e, sempre nello stesso anno, fu posta sul mercato una prima quota dell'Ina. L'Iri avviò la sua uscita dal settore siderurgico. L'operazione di maggior rilievo fu il collocamento dell'Eni (dal 1992 oggetto di ristrutturazione). Nel 1995 fu varata la legge che consentì la vendita di Telecom (1997) ed Enel (1999). L'incasso derivato dalle privatizzazioni ammontava a circa 85.000 milioni di €. L'Iri, che fornì maggior contributo al processo, fu liquidato nel 1997. Con il processo delle privatizzazioni i mercati finanziari hanno acquisito un assetto più moderno, e più moderne sono diventate anche la struttura produttiva e finanziaria del Paese.